

ORDINES

STUDI SU ISTITUZIONI E SOCIETÀ NEL MEDIOEVO EUROPEO

Comitato scientifico

Maria Pia Alberzoni (Direttore, Università Cattolica del Sacro Cuore), Frances Andrews (University of St. Andrews), Nicole Bériou (IRHT, Paris), Barbara Bombi (University of Kent), Daniel Bornstein (Washington University in St. Louis, MO), Cécile Caby (Université Lumière Lyon 2), Pietro Corrao (Università di Palermo), Jacques Dalarun (IRHT, Paris), Sean L. Field (University of Vermont, VT), Knut Görich (Ludwig-Maximilians-Universität, München), Klaus Herbers (Friedrich-Alexander-Universität, Erlangen-Nürnberg), Jochen Johrendt (Bergische Universität, Wuppertal), Roberto Lambertini (Università di Macerata), Claudia Märkl (Ludwig-Maximilians-Universität, München), Maria Grazia Nico Ottaviani (Università di Perugia), Lorenzo Paolini (Università di Bologna), Agostino Paravicini Bagliani (Université de Lausanne/SISMEL, Firenze)

Segretario di redazione

Pietro Silanos, Università Cattolica del Sacro Cuore

a cura di

MARIA PIA ALBERZONI ROBERTO LAMBERTINI

AUTORITÀ E CONSENSO

REGNUM E MONARCHIA NELL'EUROPA MEDIEVALE



VITA E PENSIERO

RICERCHE | STORIA
ORDINES

L'immagine in copertina è tratta da G.G. Wolf, *Die Wiener Reichskrone*, Wien 1995 (Schriften des Kunsthistorischen Museums, 1), p. 46, tav. 37.

Questo volume è stato pubblicato con il contributo dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano (linea D.3.1., prof.ssa Maria Pia Alberzoni, e fondi del Dipartimento di Storia, archeologia e storia dell'arte).

www.vitaepensiero.it

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail: autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org

© 2017 Vita e Pensiero - Largo A. Gemelli, 1 - 20123 Milano
ISBN 978-88-343-3371-6

INDICE

Premessa	IX
Tavola delle abbreviazioni	XI
MARIA PIA ALBERZONI - ROBERTO LAMBERTINI Autorità e consenso: 'regnum' e 'monarchia' nell'Europa medievale. Un'introduzione	3

I QUADRI GENERALI

CARLO GALIMBERTI - MARCO LECCI Autorità e influenza. Il punto di vista della psicologia sociale e alcuni possibili vantaggi per la ricerca storica	19
GIUSEPPE ZECCHINI 'Auctoritas, potestas, libertas dicendi': una nota	43
GUIDO MILANESE Duplicità regali. Lessico latino, voci del Nord, tipologie	55

TRA ORIENTE E OCCIDENTE: MODELLI E RICEZIONI

CARLO MARIA MAZZUCCHI Monarchia a Bisanzio	69
SANDRA ORIGONE L'autorità del 'basileus' nel confronto con i Latini	75
STEFANO GASPARRI Il potere del re. La regalità longobarda da Alboino a Desiderio	105

ALBERTO RICCIARDI Re e aristocrazia alla metà del secolo VIII. Il cambio dinastico del 751 nella prospettiva dell' «Historia vel Gesta Francorum»	135
---	-----

IL PAPATO: UN MODELLO MONARCHICO

JOCHEN JOHRENDT Die päpstliche Monarchie. Repräsentation und Konflikte	163
---	-----

GEORG STRACK Autorität und «Imitatio Christi». Die Konzilspredigten Innozenz' III. (1215), Innozenz' IV. (1245) und Gregors X. (1274)	181
---	-----

IMPERO E 'REGNA': MONDI A CONFRONTO

KLAUS HERBERS Die Königreiche der Iberischen Halbinsel. Lehnbesitz des Heiligen Stuhles und die Einheit der Hispania?	201
---	-----

PAUL WEBSTER Kingship and Consent in England in the Age of Magna Carta	215
---	-----

ALFREDO PASQUETTI La Germania dopo Federico II. Autorità e consenso all'epoca dei 'kleine Könige' (1273-1308)	245
---	-----

CRISTINA ANDENNA Legittimità controversa e ricerca del consenso nel regno di Sicilia: Carlo d'Angiò e Manfredi fra idoneità e <i>performance</i>	281
--	-----

PIETRO CORRAO Crisi e ricostruzione del consenso nel regno di Sicilia fra dinastia angioina e aragonese	305
---	-----

MARIO CONETTI I poteri monarchici nella civilistica del Trecento. Due 'consilia' di Jacopo da Belviso e Signorolo degli Omodei	321
--	-----

ANDREA PADOVANI Volenti o nolenti? Il pensiero politico dei canonisti del tardo Trecento	345
---	-----

INDICE	VII
ROBERTO LAMBERTINI	
Usi di 'monarchia' prima di Dante: alcune osservazioni	361
Abstracts	375
Indice dei nomi	385

Tavola delle abbreviazioni

- BDLG = Blätter für deutsche Landesgeschichte
CIL = *Corpus inscriptionum Latinarum*
FMSt = Frühmittelalterliche Studien
HRG = *Handwörterbuch zur deutschen Rechtsgeschichte*, voll. I-III, Berlin 2008-2016².
JL = *Regesta pontificum Romanorum ab condita Ecclesia usque ad annum p.C.n. 1198*, ed. P. Jaffé - S. Löwenfeld, voll. I-II, Lipsiae 1885-1888
LexMA = Lexikon des Mittelalters
MGH = Monumenta Germaniae Historica
MGH DD = Monumenta Germaniae Historica. *Diplomata*
MGH Epp. sel. = Monumenta Germaniae Historica. *Epistolae selectae*
MGH LL = Monumenta Germaniae Historica. *Leges*
MGH SS = Monumenta Germaniae Historica. *Scriptores*
MGH SS rer. Germ. in us. schol. = Monumenta Germaniae Historica. *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*
MIÖG = Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung
POTTHAST = A. POTTHAST, *Regesta Pontificum Romanorum*, voll. I-II, Berolini 1874
PG = *Patrologia Graeca cursus completus. Series Graeca*, ed. J-P. Migne, 162 voll., Parisiis 1856-1866
PL = *Patrologia Latina cursus completus. Series Latina*, ed. J-P. Migne, 221 voll., Parisiis 1841-1864
ZSRG.G = Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Germanistische Abteilung
ZSRG.K = Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Kanonistische Abteilung

STEFANO GASPARRI

Il potere del re

La regalità longobarda da Alboino a Desiderio

La regalità è al centro dell'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, l'opera storica dalla quale dipendiamo per tanta parte delle nostre conoscenze di quel periodo. Paolo segue infatti le vicende della monarchia, costruendo intorno ad essa tutto il resto del suo racconto e sottolineando il valore positivo che per il benessere dell'intero regno deriva dall'azione di sovrani forti e autorevoli; egli è molto meno interessato, invece, al ruolo di sovrani cristiani da essi eventualmente ricoperto¹. In queste condizioni, il racconto di Paolo potrebbe portarci a sopravvalutare il peso che ha giocato l'istituzione regia, e con essa i singoli sovrani. Ma è un rischio che in realtà non corriamo, in quanto effettivamente la monarchia ha rappresentato un fattore determinante nella storia del regno longobardo.

In questo saggio mi concentrerò sulla storia italiana dei Longobardi. Tuttavia il periodo precedente all'invasione della penisola ha lasciato delle tracce anche sulla regalità, e di queste mi limiterò qui a ricordare solo un aspetto: l'influenza militare romana, alla quale i Longobardi furono sottoposti dal momento in cui, nel 530 circa, divennero federati di Costantinopoli, vent'anni dopo il loro ingresso nella Pannonia settentrionale. Quest'influenza produsse effetti rilevanti sul piano dell'organizzazione interna del popolo longobardo, la cui struttura di comando assunse le forme presenti all'interno dell'esercito imperiale, e modificò anche la natura stessa del potere regio, rafforzandolo ad imitazione dell'autorità dei vari *magistri militum* romani, analogamente, del resto, a quello che era successo in passato per sovrani come Alarico o Teoderico². Quindi il

¹ P. CAMMAROSANO, *Paolo Diacono e il problema della regalità*, in *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale*, Atti del XIV Congresso del CISAM, Spoleto 2001, vol. I, pp. 99-104 e P. DELOGU, *Kingship and the Shaping of the Lombard Body Politic*, in *The Langobards: before the Frankish Conquest: An Ethnographic Perspective*, ed. by G. Ausenda - P. Delogu - C. Wickham, Woodbridge 2009, pp. 251-274.

² Sull'influenza romana si veda il classico, anche se datato, saggio di G.P. BOGNETTI, *L'influsso delle istituzioni romane e la natura della fara*, in *Id.*, *L'età longobarda*, vol. III, Milano 1967, pp. 1-46; sul periodo precedente all'invasione d'Italia, W. POHL, *Migration und Ethnogenese der Langobarden aus Sicht der Schriftquellen*, in *Kulturwandel in Mitteleuropa. Langobarden – Awaren – Slawen*, hrsg. von J. Bemman - M. Schmauder, Bonn 2008, pp. 1-12.

pieno sviluppo della regalità longobarda pre-italiana, fino al punto più alto rappresentato da Alboino, coincise con il dispiegarsi dell'influenza romana e ne fu, almeno in parte, la conseguenza³.

Dobbiamo ammettere, però, che ben poco sappiamo di questa fase della storia dei Longobardi, e non solo per ciò che concerne la regalità. Da quest'ultimo punto di vista nemmeno l'archeologia ci è d'aiuto, perché in Italia non disponiamo di nulla che sia paragonabile – ad esempio – alla famosa tomba del re franco Childerico a Tournai, che ha consentito invece di avanzare ipotesi concrete sulla fisionomia di quel lontano condottiero barbarico alleato dei Romani⁴.

Quello che è certo è che, nonostante il fatto che i Longobardi vi fossero entrati in maniera ostile, senza un accordo preventivo con l'impero, tuttavia in Italia le radici romane del comando longobardo risaltano abbastanza chiaramente. Anche se dessimo credito, infatti, all'idea di un invito di Narsete – in odio alla coppia imperiale, o semplicemente per utilizzarli contro il pericolo di un'invasione franca – è certo che ben presto ogni accordo venne meno e che i Longobardi conquistarono l'Italia, lentamente e faticosamente, con le armi in pugno⁵. E tuttavia l'influenza militare romana rimase.

Lo stesso racconto del primissimo insediamento longobardo fatto dall'abate trentino Secondo di Non e poi ripreso da Paolo Diacono è, al riguardo, emblematico. Poche e probabilmente per lui oscure sono le notizie che Paolo poté ricavare dal racconto di Secondo, che dal canto suo aveva dei limiti oggettivi di prospettiva geografica (anche se non dobbiamo dimenticare che Secondo era un testimone oculare e che per un certo periodo aveva soggiornato nella capitale Pavia). Tuttavia è innegabile che tutta la narrazione dell'insediamento fatta da Paolo è da lui costruita intorno ai concetti di *tertia* e di *hospitalitas*, con un riferimento, approssimativo quanto si vuole, a realtà istituzionali proprie del mondo militare tardo romano, legate all'acquartieramento dei soldati⁶.

³ Ancora sui rapporti con i Romani: W. POHL, *The Empire and the Lombards: Treaties and Negotiations in the Sixth Century*, in *Kingdoms of Empire. The Integration of the Barbarians in Late Antiquity*, ed. by W. Pohl, Leiden-New York-Köln 1997, pp. 75-113.

⁴ Sul problema in generale C. LA ROCCA, *L'archeologia e i Longobardi in Italia*, in *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società, istituzioni*, a cura di S. Gasparri, Spoleto 2004, pp. 173-233.

⁵ PAULI DIACONI *Historia Langobardorum*, in MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, ed. L. Bethmann - G. Waitz - O. Holder-Egger, Hannoverae 1878, II, 5. Sulla questione, N. CHRISTIE, *Invasion or Invitation? The Lombard Occupation of Northern Italy*, «Romanobarbarica», 11 (1991), pp. 79-108 e Id., *The Lombards*, Oxford 1995, pp. 60-63; POHL, *The Empire and the Lombards*, p. 98.

⁶ PAULI DIACONI *Historia Langobardorum*, II, 31-32 e III, 16. Sulla questione POHL, *The Em-*

È la conferma che siamo in presenza di ex-federati, che a quel punto agivano in maniera autonoma e violenta rispetto alle autorità imperiali.

Tutto ciò si riverberava sulla natura del potere regio, che era quella di un incerto comando militare su gruppi di soldati abituati alla disciplina delle truppe federate; ad essa, Alboino a partire dai suoi successi contro i Gepidi e poi soprattutto dal 568/9 poté aggiungere il successo militare, che lo portò ad estendere la sua autorità su vasti gruppi di Gepidi, Sassoni, Sarmati, Bulgari e Norici – che si unirono ai Longobardi al momento dell'ingresso in Italia – e che fece di lui il leader di un gruppo militare barbarico che era sulla via di diventare un popolo⁷.

Assassinato Alboino nel 572 e Clefi due anni dopo, i dieci anni nei quali i Longobardi rimasero senza un re rappresentano una fase nella quale l'oro bizantino recuperò alla sottomissione all'impero molti duchi longobardi, dal Friuli a Spoleto: in tutto questo periodo, i comportamenti di questi ultimi, alternativamente fedeli all'impero o ribelli, ma sempre pronti a negoziare in cambio del pagamento del soldo, si configurano come quelli tipici dei comandanti barbarici precariamente alleati delle truppe romane. È solo con Autari (584) che inizia una fase diversa, e il fatto che il nuovo re fosse il figlio di Clefi indica una precoce ricerca di ereditarietà del potere regio⁸.

Il prenome *Flavius* assunto allora da Autari, di chiara tradizione romano-gotica, era l'espressione di una regalità che intendeva rivolgersi anche ai Romani, esprimendo l'aspirazione ad un esercizio territoriale del potere che si ponesse nel solco delle precedenti esperienze di governo romano-barbariche della società italiana. Sotto Autari, inoltre, Paolo ci racconta – anche questa volta sulla base di Secondo – che i duchi cedettero metà delle loro *substantiae* al re: sia che sotto il termine di 'sostanze' ducali Paolo Diacono intendesse ricchezze fondiari e oppore solo beni mobili, frutto del bottino dei primi anni di disordinato e violento insediamento dei Longobardi in Italia, tuttavia è certo che in questo modo

pire and the Lombards, pp. 120-121, e Id., «Per hospites divisi». *Wirtschaftliche Grundlagen der langobardischen Ansiedlung in Italien*, «Romische Historische Mitteilungen», 43 (2001), pp. 179-226; S. GASPARRI, *Le basi economiche del potere pubblico in età longobarda*, in *Taxation and Rent. Fiscal problems from Late Antiquity to Early Middle Ages (Entre el impuesto y la renta. Problemas de la fiscalidad tardoantigua y altomedieval)*, ed. by P.C. Díaz - I. Martín Viso, Bari 2011, pp. 75-77.

⁷ Cfr., oltre al lavoro di Pohl citato alla nota 2, anche W. POHL, *I Longobardi in Pannonia e la guerra gotica di Giustiniano*, in Id., *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e Romani tra antichità e medioevo*, Roma 2000, pp. 137-148.

⁸ PAULI DIACONI *Historia Langobardorum*, III, 16.

furono poste le prime basi del fisco regio, ossia della base economica della regalità⁹.

Il regno di Autari fu troppo breve per poter incidere in maniera significativa sulla fisionomia della regalità longobarda. Assai più significativo fu il regno di Agilulfo e di sua moglie Teodelinda, cui si può collegare anche il breve regno del loro figlio Adaloaldo (590-626). Si tratta del periodo al quale Gian Piero Bognetti attaccò la fantasiosa etichetta di 'estate dei morti', in quanto avrebbe rappresentato una sorta di estate di san Martino della romanità italica, durante la quale alla corte longobarda sarebbe stata vigorosa l'influenza politica di un gruppo residuale di colti Romani. Sebbene l'esuberanza della fantasia di Bognetti, che spesso lo portava molto lontano dai dati delle fonti, induca sempre alla diffidenza verso le sue tesi più ardite, in questo caso è vero che il regno di Agilulfo rivela dei tratti romanizzanti. Non tutti comunque sono corroborati da fonti completamente affidabili¹⁰.

Il primo dato da sottolineare è che Agilulfo agì in un contesto indubbiamente favorevole. La pace con i Franchi e gli Avari e le guerre vittoriose contro i Bizantini, che sfruttarono il fatto che l'impero era allora impegnato duramente in oriente, consentirono ad Agilulfo di sottomettere numerosi duchi che nel periodo precedente erano passati all'impero, e poi di affrontare da una posizione di forza la crisi religiosa della Chiesa dell'Italia del nord, in rotta con Bisanzio a causa della condanna imperiale della dottrina dei Tre Capitoli, una crisi che portò allo scisma tra Aquileia e Grado (606). Agilulfo si inserì nel dissidio, sostenendo il clero cattolico tricapitolino, evidentemente sperando di poterne ottenere un sostegno politico: il risultato fu la creazione di una nuova sede patriarcale in territorio longobardo, ad Aquileia, che limitò l'autorità della vecchia sede di Grado¹¹. È la prova di una concezione del potere regio che ricercava i fondamenti della sua autorità in una sfera più ampia di quella del comando militare, ricollegandosi all'azione di inquadramento sociale e spirituale operata dal clero. La lettera che il patriarca di Aquileia inviò nel 607 ad Agilulfo, chiedendogli di intervenire per porre fine allo scisma dei Tre Capitoli, che è colma di riconoscimenti dell'autorità del re, marca una discontinuità netta rispetto alla lettera inviata, solo sedici anni prima (591), dai vescovi della *Venetia* all'imperatore Maurizio, piena di rancore e diffidenza verso i barbari

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ G.P. BOGNETTI, *S. Maria foris Portas di Castelseprio e la storia religiosa dei Longobardi*, in Id., *L'età longobarda*, vol. II, Milano 1966, pp. 179-302.

¹¹ Ricostruisce i fatti, sulla scorta di Paolo Diacono, P. DELOGU, *Il regno longobardo*, in *Storia d'Italia*, vol. I, Torino 1980, pp. 40-42.

(i Longobardi) e tutta protesa a richiedere la liberazione da parte delle armi imperiali¹².

La politica di collegamento con le élites ecclesiastiche da parte di Agilulfo va al di là del suo rapporto con Giovanni di Aquileia. Il vescovo Agnello di Trento fu da lui inviato in Francia a riscattare dei prigionieri; l'abate Secondo di Non fu attivo a corte, dove battezzò suo figlio Adaloaldo; l'irlandese Colombano, in pieno accordo con Agilulfo, fondò il monastero di Bobbio¹³. Proprio in relazione a Bobbio, inoltre, si conserva il testo del più antico diploma regio longobardo che sia stato tramandato, sia pure in una copia successiva: un testo che risulta essere fortemente interpolato, ma non falso, e che dunque prova che in quest'epoca – a cavallo fra VI e VII secolo – era già attiva una cancelleria regia. Il forte legame dei sovrani con Bobbio, un monastero che rimase sempre in stretto collegamento con Pavia, è provato sia dall'intervento di Teodelinda a favore delle donazioni al monastero, sia dai due successivi diplomi di conferma da parte di Adaloaldo¹⁴. Tutto ciò cambiò profondamente l'immagine stessa della regalità longobarda.

I re longobardi, fin da questo periodo, utilizzarono certamente come residenze i palazzi dei funzionari romani, soprattutto a Pavia e a Milano, una città quest'ultima di forte tradizione imperiale romana e che fu a lungo privilegiata da Agilulfo e Teodelinda rispetto alla barbarica *Ticinum*, che era legata invece ai ricordi di Teodorico e della monarchia ostrogota¹⁵. In questi anni inoltre iniziò una politica edilizia da parte dei re: a Monza la regina Teodelinda costruì un palazzo – ed è l'unica notizia di un'operazione di questo tipo per l'età longobarda – oltre a una basilica dedicata a san Giovanni, dove venne battezzato Adaloaldo, figlio dei due sovrani longobardi¹⁶.

Il contesto romanizzante del regno di Agilulfo è provato anche da

¹² *Epistolae Langobardicae collectae*, in *MGH, Epistolae*, vol. III, *Merowingici et Karolini Aevi*, ed. W. Gundlach, I, Berolini 1892, n. 1, p. 693 (Giovanni ad Agilulfo), e *GREGORII MAGNI Registrum Epistolarum*, ed. P. Ewald - L.M. Hartmann, Berolini 1891, I, 16a, pp. 17-21 (lettera dei vescovi della *Venetia* in occasione della sinodo di Marano).

¹³ PAULI DIACONI *Historia Langobardorum*, IV, 1 e 27. Su Bobbio: V. POLONIO, *Il monastero di San Colombano di Bobbio dalla fondazione all'età carolingia*, Genova 1962 e M. RICHTER, *Bobbio in the Early Middle Ages. The abiding legacy of Columbanus*, Dublin 2008.

¹⁴ *Codice diplomatico longobardo*, vol. III, a cura di C. Brühl, Roma 1973 (Fonti per la storia d'Italia, 64), nn. 1 (Milano, 24/07/613?), 2 (Pavia, 25/07/624?) e 3 (Pavia, 17/07/625-626), pp. 3-15.

¹⁵ D. HARRISON, *Political rhetoric and political ideology in Lombard Italy*, in *Strategies of distinction. The Construction of Ethnic Communities, 300-800*, ed. by W. Pohl - H. Reimitz, Leiden-Boston-Köln 1998, pp. 247-248.

¹⁶ PAULI DIACONI *Historia Langobardorum*, IV, 21-22.

due episodi collegati alla romana Milano. Lì Agilulfo scelse di farsi eleggere una seconda volta, dopo che la sua prima elezione era avvenuta in modo fortemente contestabile, forse addirittura con la forza. La scelta di Milano potrebbe far sospettare l'uso di forme rituali romane, come avvenne con maggiore certezza in occasione del secondo episodio, l'associazione al potere del figlioletto Adaloaldo, che ebbe luogo nel circo di Milano, con una chiara imitazione delle cerimonie imperiali che avvenivano nell'ippodromo di Bisanzio¹⁷. Del resto l'idea stessa dell'associazione al potere era indiscutibilmente romana.

L'età di Agilulfo ci ha lasciato in eredità due oggetti che potrebbero essere significativi per cercare di interpretare il senso della regalità longobarda in questo periodo. Bisogna però usare il condizionale, perché entrambi gli oggetti lasciano dei dubbi relativi alla loro autenticità. Il primo di essi è la famosa lamina, oggi conservata nel Museo del Bargello di Firenze e ritrovata in Valdinievole. Essa, che, come ha scritto Michael McCormick, «preserves the earliest known portrait of a Germanic ruler seated on a throne»¹⁸, mostra un sovrano, che l'iscrizione presente sulla lamina ci dice essere Agilulfo, seduto su un trono con in mano una spada, in una scena di trionfo su nemici di varia natura (quelli a sinistra del re, con la barba, sono stati interpretati come Longobardi ribelli; quelli a destra, senza barba, come Romani sconfitti)¹⁹. Dunque siamo di fronte ad una scena in sé tipicamente romana, ma che nei particolari unisce dettagli appunto romani, come le figure alate con la scritta *victoria*, ad altri fortemente 'barbarici', come l'acconciatura del re e le figure dei due portalanca che attorniano quest'ultimo; la presenza di costoro accanto al re è confermata da notizie di Paolo Diacono, riferibili al tardo VII e all'VIII secolo²⁰.

Apparentemente si tratta di un oggetto eccezionale. Contro gli eccessivi entusiasmi, però, va tenuto conto del fatto che si tratta di un oggetto unico, ritrovato oltretutto in circostanze poco chiare – «frugando fra le rocce in mezzo alle rovine di un castello in Val di Nievole» – da un personaggio anch'esso poco affidabile; un oggetto la cui natura (placca centrale di un elmo, decorazione di uno scrigno, o qualche altra cosa

¹⁷ *Ibi*, III, 35 e IV, 30.

¹⁸ M. McCORMICK, *Eternal Victory. Triumphal Rulership in Late Antiquity, Byzantium and the Early Medieval West*, Cambridge 1986, pp. 289-293.

¹⁹ Per tutta la questione della lamina, v. C. LA ROCCA - S. GASPARRI, *Forging an early medieval couple: Agilulf, Theodelinda and the Lombard Treasure (1888-1923)*, in *Archaeology of Identity – Archäologie der Identität*, hrsg. von W. Pohl - M. Mehofer, Wien 2010 (Forschungen zur Geschichte des Mittelalters, 17), pp. 279-287 (con la bibliografia precedente).

²⁰ V. più avanti, testo e note 86 e 87.

ancora?) e di conseguenza la cui funzione originale rimangono oscure²¹. Anche se l'immagine della regalità che essa ci presenta è senz'altro attendibile e si collega perfettamente – forse anche troppo – a ciò che sappiamo per altra via dell'età di Agilulfo e Teodelinda, la lamina in sé rappresenta quindi un punto interrogativo, cosicché non possiamo considerarla un oggetto del tutto affidabile. Lo stesso discorso può essere fatto per la corona di Agilulfo, oggi perduta, sulla quale – a stare ai disegni che ne sono rimasti – era scritto *Agilulf grat(ia) D(e)i vir glor(iosissimus) rex totius Ital(ie)*. Poiché un'altra corona, quella di Teodelinda, si è conservata, non è l'esistenza in sé della corona di Agilulfo a porre problemi, è la definizione della regalità contenuta nell'iscrizione, con il suo riferimento territoriale, che appare poco plausibile per i primi anni del secolo VII; molto dubbia, per l'epoca, è anche la formulazione di una regalità 'per grazia di Dio'²².

In conclusione, la presenza di tratti romanizzanti nella regalità di Agilulfo e Teodelinda è innegabile, ma non li si deve accentuare troppo, al punto da accettare in modo acritico anche testimonianze piuttosto dubbie. Al tempo stesso, la dimensione romana assunta dal potere regio longobardo poneva il re in diretta concorrenza con Bisanzio nei confronti della popolazione italica, verso cui Agilulfo si presentava ormai come l'esponente di un potere legittimo, adorno di tratti romani e cattolici, che poteva potenzialmente sostituirsi alla figura imperiale. La stessa conversione del re al cattolicesimo, infatti, non può essere negata, pure se rimase una conversione limitata ad Agilulfo e alla sua famiglia, senza riverberarsi cioè necessariamente sull'intero popolo longobardo, la cui fede religiosa vedeva ancora la compresenza di elementi ariani e cattolici (mentre di paganesimo quasi non c'era più traccia)²³.

A conferma di quanto abbiamo appena detto, il re che successe ad Adaloaldo, il giovane figlio di Agilulfo, e cioè Arioaldo (626-636), era ariano. Egli regnò sui Longobardi in un periodo, il secondo venticinquennio del secolo VII, che rappresenta la fase meno conosciuta della storia longobarda, caratterizzata dalla mancanza quasi assoluta di fonti scritte: Paolo Diacono, ad esempio, proprio a proposito di Arioaldo

²¹ LA ROCCA - GASPARRI, *Forging an early medieval couple*, p. 282; i più importanti interventi nel dibattito sono stati quelli di Otto von Hessen, Wilhelm Kurze e Chiara Frugoni (tutti elencati nell'articolo citato).

²² *Ibi*, pp. 286-287.

²³ PAULI DIACONI *Historia Langobardorum*, IV, 6 e W. POHL, *Deliberate Ambiguity: The Lombards and Christianity*, in *Christianising Peoples and Converting Individuals*, ed. by G. Armstrong - I.N. Wood, Turnhout 2000 (International Medieval Research, 7), pp. 47-58.

scrive che «de cuius regis gestis ad nostram notitiam aliquid minime pervenit»²⁴.

Qualcosa di lui in realtà sappiamo. Egli appare nelle fonti del periodo con una duplice fisionomia, anche all'interno della stessa fonte. La *Vita Sancti Columbani* scritta da Giona a metà del secolo VII lo presenta in un caso con i tipici tratti negativi del barbaro ariano. Giona racconta l'episodio che aveva visto come protagonista un monaco di Bobbio, Bli-dulfo, che, inviato a Pavia, era stato vittima di un agguato da parte di un uomo di Arioaldo, che lo aveva pesantemente bastonato²⁵. L'intervento divino però aveva risanato il monaco e punito in modo atroce l'assalitore, generando allo stesso tempo un superstizioso terrore in Arioaldo. Siamo di fronte ad una narrazione classica nel suo genere, nella quale il re è presentato nel suo ritratto immutabile di barbaro eversore del cristianesimo.

Nel capitolo precedente però Giona aveva raccontato una storia diversa²⁶. Il vescovo di Tortona, Probo, voleva estendere il suo controllo sul monastero. Per ottenere questo, aveva cercato il sostegno degli altri vescovi dell'Italia settentrionale e, insieme con loro, aveva chiesto al re longobardo di intervenire. Il re però, che dal 626 era lo stesso Arioaldo che in precedenza aveva fatto bastonare il monaco, rispose dapprima di non poter intervenire in una materia che solo un sinodo poteva risolvere e poi, prendendo posizione più chiaramente, di non poter favorire «qui adversum Dei famulum molestias vellint generare». Un comportamento esemplare, che banalmente potremmo pensare essere solo l'esito della pesante lezione ricevuta in passato; ma già l'ordine dell'esposizione di Giona, che è l'inverso di quello nel quale ho presentato gli episodi, sconsiglia questa lettura troppo facile. La realtà è che la figura di Arioaldo è più complessa.

Lo prova una lettera che nel 625 il papa Onorio scrisse all'esarca d'Italia Isacio chiedendogli di prendere severi provvedimenti contro «quosdam episcopos in Transpadanis partibus», i quali, dimentichi del giuramento fatto ad Agilulfo e poi a suo figlio Adaloaldo, appoggiavano

²⁴ PAULI DIACONI *Historia Langobardorum*, IV, 41.

²⁵ *Vita Columbani*, in IONAE *Vitae Sanctorum Columbani, Vedastis, Iohannis*, ed. B. Krusch, Hannover-Leipzig 1905 (MGH, SS rer Germ. in us. schol., 37), II, 24, pp. 286-289. L'episodio era avvenuto quando Arioaldo era ancora un duca, tuttavia nel complesso quello di Giona è il ritratto di un capo barbarico, re o duca non ha importanza. La diversa posizione presa da Arioaldo nei due episodi (v. nota seguente) non sembra quindi che possa essere fatta risalire al suo diverso ruolo nei due momenti: sono due facce della stessa persona.

²⁶ *Vita Columbani*, II, 23, pp. 281-283.

contro quest'ultimo proprio il *tyrannus* Arioaldo²⁷. Anche qui Arioaldo ha una doppia faccia: per il papa è un tiranno, nemico dei re cattolici amici della Chiesa; per alcuni vescovi padani al contrario è il candidato giusto da appoggiare nel momento in cui, con un colpo di mano, il giovane Adaloaldo e sua madre Teodelinda venivano allontanati dal trono, che era occupato con la forza proprio da Arioaldo. Ciò significa che quest'ultimo offriva maggiori garanzie ai vescovi padani, ossia ai leader della comunità romana dell'Italia settentrionale, cuore delle terre allora occupate dai Longobardi: e dunque costoro lo riconoscevano come legittimo sovrano. Al contrario Onorio, dal suo lontano osservatorio romano, rimaneva legato alla famiglia di Agilulfo e Teodelinda, genitori di Adaloaldo, proseguendo così l'antica politica di vicinanza a quella famiglia – e ai gruppi interni all'élite longobarda che la sostenevano – inaugurata a suo tempo da papa Gregorio Magno.

L'anno dopo la lettera di Onorio, Arioaldo, come abbiamo visto, si metteva contro gli stessi vescovi che lo avevano appoggiato, schierandosi in favore di Bobbio. Onorio, che aveva duramente avversato Arioaldo, questa volta si trovò d'accordo con lui, emanando una bolla che proclamava l'esenzione di Bobbio da ogni ingerenza vescovile²⁸. Pochi mesi prima, del resto, sempre Onorio aveva inviato dei messi all'*excellentissimus rex Longobardorum* Arioaldo chiedendogli la consegna del patriarca Fortunato, fuggito nelle terre longobarde²⁹.

Questa lunga discussione dei pochi frammenti di notizie sull'età di Arioaldo è importante, prima di tutto perché è la dimostrazione che siamo di fronte ad uno scontro politico all'interno del quale gli schieramenti erano costruiti secondo una logica che non era quella della contrapposizione frontale fra Longobardi da una parte e Romani dall'altra. Questi schieramenti non erano rigidi e la collaborazione, anche fra antichi avversari, poteva sempre essere possibile. Quindi la vecchia idea di Bogneri, dell'alternanza un po' frenetica tra sovrani cattolici, filo-romani, e ariani, 'germanici' e dunque anti-romani, non sta in piedi. D'altra parte, si vede bene come la regalità longobarda dialogasse fittamente sia con l'episcopato, che entrava già a pieno titolo nel gioco politico e nel sostegno alla monarchia, che con il lontano pontefice romano³⁰.

²⁷ *Epistole Langobardicae collectae*, n. 2, p. 694.

²⁸ *Codice Diplomatico del monastero di San Colombano di Bobbio fino all'anno MCCVIII*, vol. I, a cura di C. Cipolla, Roma 1918 (Fonti per la storia d'Italia, 52), n. 10, pp. 100-103.

²⁹ *Epistole Langobardicae collectae*, n. 3, pp. 694-696.

³⁰ S. GASPARRI, *Roma e i Longobardi*, in *Roma nell'Alto Medioevo*, Spoleto 2001 (Settimane di studio del CISAM, 48), pp. 219-253 e Id., *I Germani immaginari e la realtà del regno. Cinquant'anni di studi sui Longobardi*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2003, vol. I, pp. 3-28.

Nella rarità delle fonti del periodo, spicca l'emanazione, nel 643, delle prime leggi scritte da parte di Rotari, successore di Arioaldo. Le leggi univano, ad una vaga patina di cristianizzazione, evidenti influenze del diritto romano, ad esempio nel prologo, che rimandava alle *Novellae* di Giustiniano. L'intera operazione di passaggio dall'oralità alla scrittura rappresentava il trasferimento entro schemi culturali romani del patrimonio giuridico della *gens Langobardorum*, corroborato dalla figura del notaio Ansoaldo, autore del testo scritto, che ne certificava l'autenticità. Tuttavia questo patrimonio era di natura composita, e probabilmente – così come è stato scritto da Jean-Pierre Poly a proposito del patto della legge salica – derivava in parte anche dalle norme del diritto militare romano, un tempo applicato alle truppe barbariche federate; accanto ad esse, tuttavia, vi erano certamente norme più antiche o comunque indipendenti rispetto all'influenza romana³¹.

A questo proposito, il re fa scrivere nell'epilogo: «il presente editto da noi disposto, che abbiamo composto con il favore di Dio [...] ricercando e ricordando le antiche leggi dei nostri padri che non erano scritte [...]; riservandoci questa condizione, di dover aggiungere a questo editto quanto ancora saremo in grado di ricordare, consentendolo la divina clemenza, con un'accurata ricerca delle antiche leggi longobarde, effettuata sia da noi stessi sia grazie a uomini anziani»³². Almeno in teoria, scrive dunque Rotari (o Ansoaldo, o chi per lui), la legge va cercata nel passato, testimoniato dalla memoria degli *antiqui homines*, e l'autorità del re (sempre in teoria) è debole di fronte ad essa; pure se Rotari si riserva, nel prologo, la capacità di modificare per il bene dei suoi sudditi le leggi tramandate. In realtà siamo in presenza di un'operazione culturale più complessa di quanto non venga detto nelle righe del prologo e poi ribadito nell'epilogo.

Nel prologo Rotari fa un esplicito riferimento alla tradizione storicomitica, inserendo un catalogo dei re, a partire dal leggendario Agilmundo, e poi affermando apertamente la sua subordinazione davanti alla forza di quella stessa tradizione³³. Egli vuole accreditarsi come l'interprete di una tradizionale regalità 'nazionale' longobarda che nessun re, prima di lui, aveva rivendicato: anzi, Agilulfo (come prima di lui Autari) aveva tentato di rivestire di tratti romani la sua regalità per rafforzarla.

³¹ J.-P. POLY, *Sous les chênes de Salaheim. La loi salique, l'armée romaine et le bilan de la barbarie*, in *Civitas, Iura, Arma. Organizzazioni militari, istituzioni giuridiche e strutture sociali alle origini dell'Europa (secc. III- VIII)*, a cura di F. Botta - L. Loschiavo, Lecce 2015, pp. 193-219.

³² *Roth. 386*, in *Le leggi longobarde. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, a cura di C. Azzara - S. Gasparri, Roma 2005.

³³ *Roth. prol.*

Dunque siamo in presenza di un atteggiamento nuovo, più che del recupero di una tradizione antica³⁴. Del resto, non dobbiamo farci trarre in inganno dal prologo e dall'epilogo dell'editto, due testi fortemente ideologici che vorrebbero far intendere una debolezza del sovrano rispetto alla forza della tradizione: in realtà, l'autorità e il prestigio del re vengono fortemente rinforzate dall'azione – tipica dei funzionari romani – di emanazione dell'editto³⁵. Una spia di tutto ciò, di questa influenza romana che soggiace, quasi nascosta, al testo la si può vedere anche nel riferimento, contenuto nel prologo, alla *provincia Italiae* come ambito concreto, in senso territoriale, di esercizio del dominio longobardo³⁶.

Era un'aspirazione, più che una realtà: ma indicava una traiettoria politica, che Rotari cercò concretamente di mettere in atto con le sue vittoriose campagne militari contro i Bizantini, scandite dalla vittoria della Scultenna, dove morì l'esarca Isacio, dai progressi nell'occupazione del Veneto e dalla conquista della Liguria marittima (643)³⁷. Come strumento di affermazione della regalità, in questa fase di forte contrapposizione militare, Rotari e la sua corte scelsero di dare un'immagine militare e barbarica della monarchia. È possibile che l'*Origo gentis Langobardorum*, il più antico testo che racconta le mitiche gesta dei Longobardi durante la migrazione fino alla conquista dell'Italia, fosse composta proprio durante il suo regno, forse – come è stato ipotizzato – ad opera di Gundiperga, figlia di Teodelinda e Agilulfo e moglie di Rotari³⁸. Se questo fosse vero, sarebbe la dimostrazione del fatto che immagine romanizzante e immagine barbarica della regalità non rappresentavano l'esito della vittoria a corte di due diversi partiti, come credeva Bognetti, bensì l'adozione di strumenti diversi, in momenti diversi, aventi come unico scopo il rafforzamento del potere del re longobardo nei confronti della *gens Langobardorum* e della *provincia Italiae*.

Con il regno di Rotari si definiscono anche, per la prima volta, le basi

³⁴ F. BORRI, *Romans Growing Beards: Identity and Historiography in Seventh-Century Italy*, «Viatof», 45/1 (2014), pp. 39-71.

³⁵ P. WORMALD, *The Leges barbarorum: Law and Ethnicity in the Post-Roman West, in Regna and Gentes. The Relationship between Late Antique and Early Medieval Peoples and Kingdoms in the Transformation of the Roman World*, ed. by H.-W. Goetz - J. Jarnut - W. Pohl, Leiden-Boston 2003, pp. 21-53.

³⁶ V. sopra, nota 33.

³⁷ DELOGU, *Il regno longobardo*, pp. 60-61.

³⁸ V. l'articolo di Borri citato alla nota 34; per un'interpretazione diversa, che data l'*Origo* piuttosto al tempo del re Pertarito, sulla base però di una prima redazione risalente a Gundeperga, figlia di Teodelinda, cfr. W. POHL, *Origo gentis Langobardorum*, in *I Longobardi e la storia. Un percorso attraverso le fonti*, a cura di F. Lo Monaco - F. Mores, Roma 2012, pp. 104-121.

economiche della regalità e al tempo stesso si delinea la fisionomia del sovrano come detentore della giustizia suprema. L'editto infatti codifica un sistema di multe diretto a incrementare la *curtis* regia, il fisco, che costituiva la base materiale del potere del re. Le multe sono calcolate in denaro, ma questo poteva essere ovviamente spesso sostituito da proprietà (innanzitutto fondiarie); nei casi più gravi poi era prevista la confisca dei beni, e il re poteva inoltre ereditare dagli stranieri morti all'interno del regno³⁹.

Il fisco rappresentava il mezzo con cui il sovrano poteva remunerare gli ufficiali pubblici, visto che nell'Italia longobarda non era più in piedi un sistema di tassazione che potesse consentire di pagare i collaboratori del re. Fra questi ultimi, i gastaldi erano i referenti privilegiati dei sovrani, anche se nell'editto sono appena nominati; pure i duchi sono nominati pochissimo: entrambi, duchi e gastaldi, appaiono nei primi capitoli, quelli che più di tutti tradiscono l'origine militare romana di parte delle norme dell'editto⁴⁰. Il fisco serviva inoltre per mantenere la corte (il *palatium*), oltre ad essere un utile strumento per la costruzione di una clientela pubblica attorno al sovrano, sparsa in tutto il regno: nei documenti, pubblici e privati, del secolo VIII, ci sono numerose tracce di donazioni di terre da parte dei re a persone viventi non solo nel cuore del regno ma anche più lontano, in Tuscia o nel ducato di Spoleto⁴¹.

Nella seconda metà del secolo VII si ebbe una successione quasi ininterrotta di re, tutti cattolici, discendenti da Teodelinda e da suo fratello Gundualdo, duca di Asti, a partire da Ariperto I, figlio di quest'ultimo, che divenne re dopo il breve regno di Rodoaldo, figlio a sua volta di Rotari (653)⁴². Sono tutte prove della crescente spinta alla dinastizzazione del potere regio, che divengono particolarmente evidenti proprio con questi re che sono indicati come appartenenti alla 'dinastia bavarese', date le origini in parte bavaresi dei due capostipiti. In realtà non è facilissimo definire questi sovrani una dinastia, in quanto essi erano spaccati in due o anche tre rami contrapposti, che a un certo punto combatterono anche fra di loro per impadronirsi del potere.

Una valutazione del carattere dinastico o meno della successione dei sovrani 'bavaresi' è importante, perché il tema della mancata stabilizza-

³⁹ S. GASPARRI, *Il regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno stato altomedievale*, in *Il regno dei Longobardi in Italia*, pp. 22-26.

⁴⁰ *Roth.*, 6, 15, 20-25; il *dux* è nominato però anche più avanti nell'editto (*Roth.* 177 e 225).

⁴¹ Cfr. sopra, nota 39, e S. GASPARRI, *Grandi proprietari e sovrani nell'Italia longobarda dell'VIII secolo*, in *Atti del VI Congresso Internazionale di Studi sull'alto Medioevo*, vol. I, Spoleto 1980, pp. 429-442.

⁴² DELOGU, *Il regno longobardo*, pp. 86-90.

zione in senso dinastico della regalità longobarda è sempre stato indicato fra i motivi della debolezza del regno nei confronti dell'aggressione franca nel corso dell'VIII secolo, con Pipino e Carlo Magno.

I Franchi furono fronteggiati da sovrani longobardi di origine friulana di recente giunti sul trono, e in ultimo addirittura da un *homo novus* qual era, molto probabilmente, Desiderio. Ma questo non consente di affermare che non vi sia stata, in precedenza, una stabilizzazione secolare della regalità longobarda all'interno di uno stesso gruppo familiare. Non fu una stabilizzazione dinastica, se a quest'ultimo aggettivo diamo il valore di successione diretta padre-figlio in senso maschile; ma se allarghiamo la nostra prospettiva, considerando l'elemento femminile di pari importanza di quello maschile, allora si può affermare con ragionevole certezza che un medesimo gruppo familiare – la dinastia bavarese – abbia occupato il potere regio fra il 589 e il 712: in maniera molto conflittuale al suo interno, è vero, ma basta tenere presente quanto scritto da Ian Wood a proposito dei conflitti interni alla stirpe dei Merovingi per capire che ciò non è sufficiente per togliere un valore dinastico alla successione dei sovrani longobardi di questo periodo⁴³.

Teodelinda, figlia del duca bavarese Garipaldo ma discendente del re longobardo Wacone, un lethingio, era diveuta regina dei Longobardi nel 589 sposando Autari, e, come abbiamo visto, era rimasta regina anche dopo la morte di questi, nel 590, sposando Agilulfo (e qui il suo ruolo nella trasmissione della regalità è trasparente). Ai due sovrani era poi succeduto sul trono il figlio Adaloaldo, fra il 616, anno della morte di Agilulfo, e il 626. A questo punto, però, non avvenne una vera frattura, perché una sorella di Adaloaldo, Gundiperga, sposò in successione i sovrani successivi, quali e quanti è impossibile dirlo con sicurezza; combinando i dati delle fonti (Paolo Diacono, Giona e Fredegario), le si potrebbero attribuire come mariti sia Arioaldo che Rotari e Rodoaldo, i tre sovrani succeduti, nell'ordine, ad Adaloaldo. Pure se appare abbastanza improbabile che li abbia sposati tutti e tre, tuttavia è evidente che anche Gundiperga, come già sua madre, abbia rappresentato un elemento di continuità familiare (e in quanto tale è stata ricordata) all'interno della regalità, nel periodo di transizione seguito alla scomparsa di Adaloaldo, fra il 626 e il 653; il filo, dunque, non si era mai spezzato del tutto⁴⁴.

⁴³ I.N. WOOD, *Deconstructing the Merovingian family*, in R. Corradini - M. Diesenberger - H. Reimitz, *The Construction of Communities in the early middle ages: Text, resources and artefacts*, Leiden 2003, pp. 149-171.

⁴⁴ PAULI DIACONI *Historia Langobardorum*, IV, 47; FREDEGARII *Chronicon*, ed. B. Krusch, Hannoverae 1888 (MGH, SS rerum Merovingicarum, 2), IV, 50; *Vita Columbani*, II, 24.

Nel 653 divenne re Ariperto I, figlio di Gaidoaldo duca d'Asti fratello di Teodelinda. Siamo di fronte ad un passaggio, sempre comunque interno al medesimo gruppo parentale, che però forse è anche meno netto di quanto non appaia già a prima vista. Infatti il figlio di Ariperto, Pertarito, re nel 661 insieme al fratello Godeperto, ebbe una moglie di nome Rodelinda. Su di lei, Paolo non ci dà alcuna informazione genealogica, però ci soccorre l'epitaffio di Cuniperto, figlio di Pertarito e Rodelinda e re dal 678 insieme al padre (e dal 680 da solo). In esso si scrive che Cuniperto, se da parte paterna discendeva da un padre e un nonno re (Pertarito e Ariperto), «alia de parte», ossia da parte materna, «[...] rex fuit avus, mater gubernacula tenuit regni». A parte l'accenno ad un ruolo attivo di Rodelinda nella gestione del potere regio, una circostanza verificatasi forse nel primissimo periodo di regno di Cuniperto, subito dopo la morte del padre, colpisce il fatto che si dica che anche il padre della regina era stato re. Non può trattarsi di un fatto inventato, perché, nonostante il tono encomiastico del testo, non avrebbe avuto senso confezionare un falso che ai contemporanei sarebbe apparso fin troppo evidente. E allora, l'unica spiegazione possibile è che la regalità paterna di Rodelinda vada ricercata nell'altro ramo della famiglia bavarese; qui ci può soccorrere il suo nome, dove la seconda parte, *-linda*, rinvia appunto a Teodelinda, e la prima, *Rode-*, a uno dei sovrani che avrebbero sposato Gundiperga figlia di Teodelinda, più verosimilmente Rotari, il cui figlio maschio si chiamava Rodoaldo. Rodelinda, insomma, potrebbe essere stata sorella di quest'ultimo e figlia di Rotari e Gundiperga⁴⁵. In questo modo le due linee si salderebbero: e il prestigio di Rodelinda, dovuto al suo carisma familiare, spiega sia la sua accennata reggenza, sia il fatto che – come le sue presumibili antenate – sia stata ricordata come regina costruttrice. A lei si deve infatti la fondazione di S. Maria delle Pertiche a Pavia. Sul nome di Rodelinda, infine, è costruito quello di sua figlia Wigilinda, sposa del duca di Benevento Grimoaldo II (ca. 687-689)⁴⁶.

Alla morte di Cuniperto, nel 700, suo figlio Liutperto regnò per breve tempo, deposto ben presto da Ragimperto, duca di Torino e cugino di suo padre. Seguì poi il figlio di Ragimperto, Ariperto II, che fu re fino al 712. Nell'ultima fase della dinastia bavarese, quindi, salì al potere un'ulteriore diramazione del ramo familiare discendente da Gun-

⁴⁵ PAULI DIACONI *Historia Langobardorum*, IV, 51 e V, 34. Il testo dell'epigrafe è edito da F.L. CONSOLINO, *La poesia epigrafica a Pavia longobarda nell'VIII secolo*, in *Storia di Pavia*, vol. II: *L'alto Medioevo*, Milano 1987, pp. 161-162.

⁴⁶ PAULI DIACONI *Historia Langobardorum*, VI, 2.

doaldo, questa volta tramite Godeperto, fratello di Pertarito e padre di Ragimperto⁴⁷.

Fu solo nel 712, con Ansprando e Liutprando, che ci fu un cambio vero e proprio della famiglia che era al vertice del regno. Fino ad allora, e per oltre centoventi anni, un unico gruppo familiare aveva gestito il regno, quello bavarese, caratterizzato da una struttura interna più forte in senso orizzontale che verticale, cognatizia – visto il ruolo delle donne – più che agnatizia. Del resto, lo stesso matrimonio bavaro di Liutprando potrebbe essere forse letto come un desiderio di ricollegarsi alla precedente stirpe regia: infatti Guntrut, sua moglie, era discendente di una famiglia che potrebbe essere ricollegata a quella di Garipaldo, padre di Teodelinda e Gundoaldo⁴⁸.

Inoltre va sottolineato anche un altro fatto. La successione dei sovrani bavaresi fu interrotta per alcuni anni, dal 662 al 671, quando si ebbe il colpo di mano del duca beneventano Grimoaldo – di nobile origine friulana –, che si impadronì del potere approfittando della giovane età dei due sovrani, Pertarito e Godeperto, figli del defunto Ariperto I; nel 671, poi, lo stesso Pertarito tornò sul trono. Ma anche in questo caso, come già all'età di Arioaldo, Rotari e Rodoaldo, un'esponente femminile della dinastia rimase sul trono: divenuto re, infatti, Grimoaldo sposò la figlia del re Ariperto, sorella di Godeperto e Pertarito⁴⁹.

Il regno di Grimoaldo si segnala per due aspetti, che vanno entrambi nella direzione di un aumento dell'autorità e del prestigio del re. Il primo è l'emanazione di leggi che Grimoaldo aggiunse all'editto di Rotari, che si confermava così un corpo vivo di norme che seguiva da vicino l'evoluzione della società longobarda, e non un inerte monumento alla tradizione⁵⁰. Il secondo aspetto da sottolineare è il rinnovato dinamismo militare del sovrano, che si manifestò sia verso gli oppositori interni, come nel caso del duca friulano Lupo, sconfitto e ucciso dal re, sia verso i Bizantini, con la definitiva conquista di Oderzo, il più importante saliente difensivo di terraferma della *Venetia*. Ciò comportò il riflusso bizantino verso la laguna, là dove poi sorgerà la città di Venezia. Sempre contro i Bizantini si ebbe poi una pesante spedizione in Romagna, prodromo di future e più definitive campagne verso il cuore stesso dell'Esarcato. Inoltre, il regno di Grimoaldo vide l'ultimo vero tentativo bizantino di riaffermare la propria autorità sul territorio italiano. Ma il

⁴⁷ *Ibi*, VI, 17-22.

⁴⁸ *Ibi*, VI, 43.

⁴⁹ *Ibi*, V, 1.

⁵⁰ *Grim.*, 1-9 (anno 668).

fallimento della spedizione tentata dall'imperatore Costante II nell'Italia meridionale (663), sancito dalla sconfitta bizantina nella battaglia di Forino, segnò l'affermazione della superiorità dei sovrani longobardi sull'intera penisola, anche se tale superiorità non si accompagnò mai ad una completa conquista territoriale⁵¹.

Accanto a ciò, la seconda metà del VII secolo vide novità significative soprattutto in campo religioso. Come si è detto, i re bavaresi erano tutti cattolici: e con uno di essi, Ariperto I (653), si arrivò all'abolizione ufficiale dell'arianesimo, un fatto che si unì alla conversione coatta degli Ebrei ed alla restituzione alla Chiesa romana del *patrimonium Alpium Cottiarum*⁵². L'abolizione dell'arianesimo, però, ha lasciato traccia soltanto in un breve componimento poetico composto a Pavia, il *Carmen de synodo Ticinensi*: lo stesso Paolo Diacono non ne parla affatto. Dunque questo evento in sé non ebbe il rilievo che un tempo gli veniva attribuito, e in effetti nel tardo VII secolo l'arianesimo longobardo probabilmente era già morto da tempo. L'atto ricordato nel carme pavese fu soprattutto un'affermazione solenne della cattolicità del potere sovrano, inteso come garante dell'ortodossia religiosa; un'affermazione che raggiunse la sua piena maturità, all'interno della dinastia, con Cuniperto, alla cui età, del resto, il carme fu composto⁵³.

La forte immagine cattolica della dinastia indurrà ben presto i sovrani a ricercare nuovi collegamenti con Roma e il papa. In un simile contesto divenne possibile un'affermazione come quella fatta da Mansueto di Milano e dai vescovi suoi suffraganei, i quali, in occasione della sinodo milanese del 679-80, preparatoria del concilio antimonotelita convocato a Costantinopoli dall'imperatore Costantino IV, scrissero all'imperatore di trovarsi «sub felicissimos et christianissimos a Deo custodiendos principes, dominos nostros, precellentissimos reges Christiane religionis amatores»: i due principi cristianissimi ai quali alludono i vescovi sono Perarito (672-688) e suo figlio Cuniperto (678-700), due re longobardi⁵⁴.

Da diversi punti di vista, il regno di Cuniperto rappresenta un primo punto d'arrivo nella costruzione della regalità longobarda in quanto regalità cattolica. Essa comportava un'imitazione cosciente della dignità imperiale bizantina, come si era già visto in modo evidente con l'assunzione di Cuniperto a re collega da parte del padre, e come fu ribadito

⁵¹ DELOGU, *Il regno longobardo*, pp. 90-96.

⁵² *Ibi*, pp. 96-101.

⁵³ *Carmen de synodo Ticinensi*, in *MGH, Scriptores rerum Langobardicarum*, pp. 189-191.

⁵⁴ J.D. MANSI, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, XI, rist. anast. Graz 1960, col. 205.

con la convocazione da parte dello stesso Cuniperto nel 698 a Pavia di una sinodo, tesa a stroncare una volta per sempre l'eresia dei Tre Capitoli: assiso nel suo palazzo, il re assistette alla composizione del dissidio in un'atmosfera di chiarissima imitazione del quasi coevo concilio cosiddetto 'del Trullo', indetto a Costantinopoli da Giustiniano II. Fu proprio in seguito alla sinodo del 698 che fu composto il ritmo poetico che ricordò, mettendoli in fila, tutti gli atti compiuti dai sovrani bavaresi per affermare la piena cattolicità del potere politico longobardo⁵⁵. Nessun ostacolo religioso si frapponeva ormai fra Pavia e Roma.

La nuova consapevolezza di sé della regalità cattolica si riflette anche nell'emissione di monete d'oro che, per la prima volta, portavano il nome del re longobardo al posto di quello dell'imperatore di Bisanzio⁵⁶. Al tempo stesso sulle monete appariva l'effigie di san Michele, il cui culto fu probabilmente alimentato proprio da Cuniperto. Stando al racconto fatto da Paolo Diacono, nel corso della vittoriosa battaglia di Coronate, combattuta dal re contro il ribelle duca di Trento Alahis, l'immagine di san Michele sarebbe apparsa tra le file dell'esercito di Cuniperto, disorientando i suoi nemici e condannandoli alla sconfitta⁵⁷. Di grande interesse, infine, è quello che parrebbe di poter dedurre sempre dalle parole di Paolo, e cioè che al re longobardo veniva prestato un giuramento militare in presenza proprio dell'immagine dell'arcangelo guerriero, una cerimonia che avveniva forse all'interno dell'omonima chiesa pavese. Di un giuramento al sovrano parlerà poi, di sfuggita, anche Liutprando; purtroppo non abbiamo elementi che ci consentano di coglierne appieno il valore e di decidere se si trattasse di un giuramento prestato solo dai principali membri dell'aristocrazia oppure, come sembra nel caso di Liutprando, di un giuramento dovuto da tutti gli uomini liberi convocabili all'esercito, gli *arimanni-exercitales*⁵⁸.

La dimensione cattolica assunta dal potere si manifesta con Cuniperto anche al momento della morte, un evento la cui solennità era sempre pari, se non superiore, a quella stessa dell'assunzione del potere. Egli venne sepolto infatti, scrive Paolo Diacono, «cum multis lacrimis Langobardorum» presso S. Salvatore di Pavia, una chiesa fondata da suo nonno Ariperto che figura così come il primo sacrario della regalità⁵⁹.

⁵⁵ V. sopra, nota 53.

⁵⁶ DELOGU, *Il regno longobardo*, pp. 106-107 e HARRISON, *Political Rethoric*, pp. 246-247 e 251-252.

⁵⁷ PAULI DIACONI *Historia Langobardorum*, V, 41.

⁵⁸ G. TABACCO, *Dai possessori dell'età carolingia agli esercitanti dell'età longobarda*, «Studi Medievali», ser. III, 10 (1969), pp. 221-225.

⁵⁹ PAULI DIACONI *Historia Langobardorum*, VI, 17.

L'affetto del suo popolo – che rappresentava l'altra faccia del consenso e dell'autorità del re – risalta anche dalla sua celebre epigrafe, conservata a Pavia, il cui epitaffio, che abbiamo già nominato⁶⁰, presenta l'Italia che lo piange come signore, padre, pastore e marito: «Cunigpert florentissimus ac robustissimus rex quem dominum Italia patrem atque pastorem inde flebile maritum iam viduata gemet»⁶¹. Siamo nell'anno 700, e la volontà della regalità longobarda di porsi come dominatrice dell'intero spazio territoriale italiano è ben espressa qui dal fatto che a piangere il re sia l'Italia tutta, e non la sola *gens Langobardorum*. Rispetto ai timidi e controversi segnali emersi quasi cento anni prima, all'età di Agilulfo, ormai i re si ponevano in modo consapevole l'obiettivo di assorbire anche l'Italia romana all'interno del regno longobardo.

Trascorsi alcuni anni turbolenti, nei quali si consumò definitivamente l'esperienza della dinastia bavarese, con i regni di Liutprando (712-744), Ratchis (744-747) e Astolfo (747-756) la regalità longobarda entrò nella sua ultima fase. Le fonti che ci consentono di coglierne meglio i caratteri – la natura cattolica e la volontà di egemonia in Italia, come erede dell'ormai estenuato potere bizantino – sono senza dubbio i prologhi delle leggi emanate da questi sovrani. Il fatto stesso che tutti e tre questi re abbiano promulgato nuove leggi dimostra inoltre come la fisionomia del re come legislatore supremo del regno fosse ormai consolidata.

Nel prologo delle leggi aggiunte, per la prima volta, da Liutprando all'editto nel 713, il re è definito *christianus hac catholicus princeps* (espressioni simili torneranno con evidenza negli anni successivi) ed *excellentissimus christianus Langobardorum rex*. Nel prologo si afferma inoltre, solennemente, che la legge è opera del sovrano ispirato da Dio (e che dunque, implicitamente, non può essere messa in discussione da alcuno)⁶². Dal canto suo, il prologo di Ratchis del 746 inizia con l'affermazione secondo la quale «Christi Iesu et Salvatoris nostri adsidue nos convenit precepta complere». In quell'occasione il re, pur parlando della «nostra stirpe dei Longobardi», intitola se stesso soltanto *precellentissimus et eximius princeps*, senza adoperare il consueto genitivo etnico⁶³.

Una svolta decisiva si ebbe però con Astolfo, che nel prologo delle sue leggi del 750 si definì «auxiliante domino nostro Iesu Christo rex gentis Langobardorum, traditum nobis a domino populo Romanorum»⁶⁴. Me-

⁶⁰ V. sopra, testo a nota 45.

⁶¹ CONSOLINO, *La poesia epigrafica*, pp. 161-162.

⁶² *Liut. Prol.* 713 (v. sopra, nota 32).

⁶³ *Ratch. Prol.* 746.

⁶⁴ *Ahist. Prol.* 750.

diante questa complessa titolatura Astolfo si presentava come il legittimo successore del potere imperiale, di cui aveva preso il posto in Italia: il suo quindi era un potere che si esercitava su due popoli, quello longobardo (gli abitanti del regno) e quello romano (gli abitanti dell'Italia bizantina). Del resto, il prologo precedeva solo di un anno la caduta di Ravenna. L'Esarcato rappresentava il cuore dell'Italia bizantina, e perciò i Romani del prologo sono senza dubbio i Bizantini d'Italia.

L'ambizione di Astolfo andava ben al di là del semplice dominio sugli abitanti dell'Esarcato e della Pentapoli. Lo dimostra il fatto che la sua monetazione assunse tratti esplicitamente romani. Inoltre, è solo in questa stessa prospettiva 'romana' che possiamo interpretare correttamente la notizia, riportata con tono polemico dal *Liber Pontificalis* alla vita di Stefano II, secondo la quale il re voleva dagli abitanti della città di Roma un tributo stabilito nella misura di un solido per abitante⁶⁵. Ciò che il biografo papale presenta come l'ennesima prova della protervia e dei soprusi del re, in realtà non era altro che la dimostrazione del fatto che Astolfo intendeva esercitare la sua autorità sovrana sulla città stessa di Roma, esprimendola nella forma antica, e di chiara imitazione imperiale, di un prelievo fiscale sulla popolazione⁶⁶.

Se la rappresentazione romanizzante del potere è quella prevalente in Astolfo, da tratti evidenti traspare una più profonda matrice cattolica nella legislazione, più antica di qualche anno, di Liutprando. Quest'ultimo re legiferò in materia di matrimonio in base alle disposizioni dei canoni ecclesiastici e ai suggerimenti del papa (definito nelle sue leggi *caput omnium ecclesiarum Dei*) e, soprattutto, legalizzò, fin dalle primissime leggi da lui emanate, le donazioni *pro anima* a chiese e monasteri, venendo così incontro alle aspettative dell'élite laica del regno e ottenendo il consenso e l'appoggio sia di quest'ultima che della stessa élite ecclesiastica⁶⁷.

Sempre nella sua veste di re cattolico, Liutprando fece costruire chiese e monasteri, fra i quali va ricordato l'oratorio palatino di S. Salvatore, di chiara imitazione costantinopolitana⁶⁸. Il re, infine, inviò una spedi-

⁶⁵ *Liber Pontificalis*, ed. L. Duchesne, vol. I, Paris 1886, p. 441.

⁶⁶ HARRISON, *Political rhetoric*, pp. 240-241. In precedenza lo stesso Harrison, in Id., *The Early State and the Towns. Form of Integration in Lombard Italy. AD 568-774*, Lund 1993, p. 189, aveva avanzato, sia pure in forma dubitativa, l'ipotesi – a mio avviso insostenibile – che Astolfo avesse nutrito addirittura ambizioni imperiali.

⁶⁷ C. LA ROCCA, *Segni di distinzione. Dai corredi funerari alle donazioni 'post obitum' nel regno longobardo*, in *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*, a cura di L. Paroli, Firenze 1997, pp. 31-54.

⁶⁸ PAULI DIACONI *Historia Langobardorum*, VI, 58. Sulle fondazioni regie longobarde, v. P. DELOGU, *Mito di una città meridionale (Salerno, secoli VIII-XI)*, Napoli 1977, pp. 17-19.

zione in Sardegna per recuperare le reliquie di sant'Agostino minacciate dai saraceni. Le reliquie furono trasportate a Pavia, nella chiesa di S. Pietro in Ciel d'Oro – attigua al monastero fondato dal re –, a protezione di essa e della città-capitale⁶⁹. La *causa Dei* è, per Liutprando, il fine ultimo di una legislazione nella quale la protezione economica e la tutela fisica delle donne, il cui diritto all'eredità viene esplicitamente riconosciuto, e dei minori si accompagna a quella delle chiese. Sullo sfondo di questi provvedimenti, che rivelano le profonde trasformazioni in corso nella società longobarda, si profila una fisionomia del potere regio che per molti aspetti sembra prefigurare la futura regalità carolingia nel suo rapporto con i *pauperes*, ideologicamente contrapposti ai *potentes*; e non è un caso che i contatti fra Liutprando e Carlo Martello fossero stretti, al punto che il re longobardo tagliò i capelli al giovane figlio del maestro di palazzo franco, Pipino, con una solenne cerimonia di adozione⁷⁰.

Il paragone fra regalità longobarda e carolingia può forse essere portato avanti anche su un altro piano. È noto infatti che alla corte dei Pipinidi-Carolingi fu elaborata l'idea (di lontana origine merovingia) dei Franchi come nuovo Popolo Eletto⁷¹. Anche nell'Italia longobarda c'è un sia pur vaghissimo accenno a quest'idea, in un'iscrizione proveniente dalla chiesa di S. Anastasio a Corte Olona, fondata dal re Liutprando intorno alla fine degli anni venti dell'VIII secolo (728 o 729)⁷². In questo testo si fa riferimento al fatto che ormai i Bizantini erano in preda all'eresia – l'accenno è all'eresia iconoclasta – e dunque l'unica speranza del *catholicus ordo* era rappresentata dal re longobardo. In questa sua missione di difesa dei cattolici contro gli eretici, continua il testo dell'iscrizione, il re chiede a Dio che la chiesa così fondata costituisca un pegno fra lui e Dio, paragonabile al pegno che il Tempio di Salomone aveva rappresentato per gli Ebrei. Siamo in piena crisi iconoclastica e dunque in un momento ricco di potenzialità per la monarchia longobarda, alla quale allora guardavano come a un fattore di protezione le popolazioni dell'Italia bizantina, ribelli all'imperatore Leone III⁷³.

⁶⁹ PAULI DIACONI *Historia Langobardorum*, VI, 48 e 58.

⁷⁰ *Ibi*, VI, 53.

⁷¹ Cfr. M. GARRISON, *The Franks as the New Israel? Education for an Identity from Pippin to Charlemagne*, in *The Uses of the Past in the Early Middle Ages*, ed. by Y. Hen - M. Innes, Cambridge 2000, pp. 114-161 e E. GOOSMAN, *The long-haired king of the Franks: like so many Samsons?*, «Early Medieval Europe», 20 (2012), 3, pp. 233-259.

⁷² *In ecclesia beati Anastasii (Tituli saec. VIII)*, in *MGH, Poetae latini Aevi Carolini*, ed. E. Dümmler, vol. I, Berolini 1881, pp. 105-106.

⁷³ *Ibidem*. «Dei filii, pro plebe fideli, qui regis angelicos coetus, qui cuncta gubernas, / fac, precor, ut crescat mecum catholicus ordo / et templo concede isti ut Salomone locutus».

L'impostazione teorica espressa dall'iscrizione è indubbiamente interessante e riflette bene il clima del periodo. Tuttavia bisogna riconoscere che siamo di fronte a un accenno fugace che non trova riscontro in altri testi coevi. C'è, inoltre, anche un'altra difficoltà. L'idea che vi sia stata una lunga resistenza dei Longobardi alla conversione al cristianesimo è oggi superata, come del resto abbiamo già visto; e, anche quando si parla – come ha fatto qualche anno fa Walter Pohl – di una «deliberate ambiguity» del processo di cristianizzazione nell'Italia longobarda, non si allude ad una presunta inaffidabilità cristiana dei Longobardi, bensì si vuole esprimere semplicemente la complessità di una situazione come quella italiana, nella quale residui di paganesimo (italico e forse anche longobardo) convissero a lungo, più o meno pacificamente, con ben tre differenti tipi di confessioni cristiane (cattolica, tricapitolina, ariana)⁷⁴. Lo stesso rapporto del regno longobardo con il papato non fu affatto sempre conflittuale. Tuttavia è indubbio che troppo forte fu la polemica antilongobarda da parte papale, nei decenni immediatamente successivi al regno di Liutprando, quando ad esempio papa Stefano III giunse a paragonare i Longobardi – suoi avversari politici – a un popolo di lebbrosi (ossia eretici), perché un'idea degli stessi come Popolo Eletto potesse davvero affermarsi; anzi, quella che si affermò fu proprio l'idea opposta, quella dei Longobardi come nemici e persecutori della chiesa di Roma⁷⁵. Nel caso dell'iscrizione di S. Anastasio, siamo dunque in presenza di una semplice manifestazione di retorica politica espressa con un linguaggio biblico; del resto, il vero santuario nazionale dei Longobardi fu S. Giovanni di Monza, e lì di paragoni biblici non c'è traccia alcuna⁷⁶.

I tratti romanizzanti e cattolici della monarchia di Liutprando si univano ad una più matura consapevolezza dell'ambito territoriale di riferimento del potere regio, che riusciamo a cogliere anche grazie al fatto che a partire da questo momento si è conservata una serie sufficientemente numerosa di diplomi regi.

In questo periodo il regno longobardo era una realtà saldamente strutturata intorno al potere del re. La *Notitia de actoribus regis*, un testo forse databile al 733, dimostra la capacità del re di tenere sotto controllo la vasta rete dei suoi funzionari preposti alla gestione del vasto patri-

⁷⁴ Cfr. sopra, nota 23.

⁷⁵ S. GASPARRI, *Italia longobarda. Il regno, i Franchi, il papato*, Roma-Bari 2012, pp. 143-160 e C. GANTNER, *Freunde Roms und Volks der Finsternis. Die päpstliche Konstruktion der Anderen im 8. und 9. Jahrhundert*, Wien-Köln-Weimar 2014, pp. 172-178.

⁷⁶ PAULI DIACONI *Historia Langobardorum*, V, 6.

monio fiscale, sul quale il potere del re poggiava le sue basi materiali⁷⁷. Da tutti i punti di vista, insomma, Liutprando fu un sovrano forte, che come abbiamo detto approfittò della debolezza bizantina, acuita dalla crisi iconoclasta, per ampliare il territorio del regno. L'Emilia cadde nelle sue mani e lo stesso cuore dell'Esarcato, con Ravenna, fu temporaneamente occupato dal suo esercito. I tempi non erano ancora maturi e Ravenna fu ripresa dai Bizantini, ma questi fatti preannunciavano la caduta definitiva dell'Esarcato che, come abbiamo detto, ebbe luogo pochi anni dopo, nel 751⁷⁸.

Inoltre Liutprando riuscì a sottomettere in modo completo i due grandi ducati del centro-sud del regno, quelli di Spoleto e Benevento, da sempre parzialmente autonomi rispetto a Pavia. La sua autorità si rispecchiava efficacemente nell'azione di governo da lui portata avanti tramite i suoi ufficiali, che intervenivano dappertutto sedando conflitti, stabilendo confini, stipulando trattati commerciali. L'esempio più evidente di questa azione si ebbe in occasione dell'aspro conflitto scoppiato fra le élites laiche ed ecclesiastiche delle due *civitates* di Arezzo e Siena (714-15), che fu sedato dal deciso intervento dei messi del re⁷⁹. Ma anche sul lontano fronte nord-orientale, la fissazione dei confini fra il regno e il ducato bizantino della *Venetia* (713) fu l'espressione dell'egemonia indiscussa del re nei confronti delle residue autorità bizantine indipendenti; e non è un caso che pure le regole del commercio dei *milites* di Comacchio – ossia dei mercanti di un emporio bizantino – fossero fissate dagli ufficiali di Liutprando⁸⁰. Come ha scritto Chris Wickham, nell'VIII secolo l'impatto del governo centrale sulla società locale del regno longobardo era consistente, capillare e ampiamente accettato⁸¹.

Questa sottolineatura dell'autorità di Liutprando, e della sua egemonia in Italia, non è per nulla in contraddizione con il fatto che il re non sferrò mai la spallata finale all'Italia bizantina e non prese Roma, pur dopo essersi accampato sotto le sue mura. Quest'ultimo fatto, in particolare, non può più essere interpretato come un primo manifestarsi dei sintomi contraddittori di un popolo cattolico (il famoso «dramma dei

⁷⁷ La *Notitia* è edita in *Le leggi dei Longobardi*, pp. 251-258.

⁷⁸ DELOGU, *Il regno longobardo*, pp. 145-163; GASPARRI, *Italia longobarda*, pp. 85-99.

⁷⁹ S. GASPARRI, *Culture barbariche, modelli ecclesiastici, tradizione romana nell'Italia longobarda e franca*, «Reti Medievali Rivista», 6 (2005) <http://www.retimedievali.it/rivista>.

⁸⁰ Il capitolare per i Comacchiesi è stato edito da L.M. HARTMANN, *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im frühen Mittelalter. Analekten*, Gotha 1904, pp. 123-124.

⁸¹ C. WICKHAM, *Aristocratic Power in Eight-Century Lombard Italy*, in *After Rome's Fall. Narrators and Sources of Early Medieval History. Essays Presented to Walter Goffart*, ed. by A. Callander Murray, Toronto 1998, pp. 153-157.

Longobardi» di Ottorino Bertolini), costretto a confrontarsi con il papa e destinato quindi alla sconfitta, come la manifestazione dunque di un limite intrinseco della regalità longobarda, di una sua tara di fondo⁸². Lo scopo di Liutprando non era prendere Roma, un obiettivo che inoltre era probabilmente al di fuori delle sue possibilità, visto che le mura aureliane erano pur sempre una cinta formidabile. Il valore sacrale di Roma era tale per tutti, re longobardi e re franchi allo stesso modo, e ne rendeva impossibile una conquista armata: secondo il racconto del biografo di Adriano I, anche Carlo Magno nel 774 avrebbe chiesto il permesso del papa per entrare nella città⁸³.

Invece di attaccare Roma, Liutprando si recò a pregare sulla tomba dell'Apostolo. Quando depose le sue insegne regie sul sepolcro di san Pietro, il re longobardo compì un gesto di grande valore simbolico, che lo consacrò agli occhi di tutti come un sovrano cristiano⁸⁴. La dimensione cattolica della monarchia longobarda era così definitivamente affermata: solo le vicende dei suoi successivi conflitti politici con i Franchi e il papato riuscirono ad offuscarla.

L'accenno alle insegne regie di Liutprando, presente nel *Liber pontificalis*, invita ad una riflessione su quali effettivamente fossero le insegne dei re longobardi. L'insegna principale della regalità longobarda, se stiamo al racconto di Paolo Diacono, era la lancia, che era portata fino sul campo di battaglia da guerrieri che erano i portatori ufficiali della lancia regia. Quest'ultima, sempre secondo Paolo Diacono, appare un elemento capace di rappresentare il re qualora questi sia fisicamente lontano e persino di condurre l'esercito alla vittoria, come avvenne nella battaglia di Forino del 663 contro l'imperatore Costante II⁸⁵. Un portancia lo troviamo pure accanto al futuro re Ratchis, in battaglia contro gli Slavi quando era ancora duca del Friuli, cosicché dobbiamo pensare che anche il potere ducale si esprimesse con un linguaggio simbolico non dissimile da quello regio⁸⁶. Come ho già stato osservato, nella (peraltro dubbia) lamina del Bargello Agilulfo è raffigurato attorniato da due portancia; inoltre ha una spada sulle ginocchia⁸⁷.

Enigmatico, al contrario, appare il contenuto degli *obsequia palatina*

⁸² S. GASPARRI, *Roma e i Longobardi*, in *Roma nell'Alto Medioevo*, Spoleto 2001 (Settimane di studio del CISAM, 48), pp. 219-253.

⁸³ *Liber pontificalis*, vol. I, p. 497.

⁸⁴ *Ibi*, p. 408 (la notizia è riportata nella vita di Gregorio II).

⁸⁵ PAULI DIACONI *Historia Langobardorum*, V, 10.

⁸⁶ *Ibi*, VI, 52.

⁸⁷ V. sopra, nota 19.

e della *regia dignitas* che – sempre sulla base del racconto di Paolo – si fecero incontro al re Pertarito allorché questi ritornò a Pavia nel 672 dopo un esilio decennale. Il primo termine può forse essere tradotto con ‘seguito’ o ‘corteggio di palazzo’, identificando cioè il personale di corte; il secondo con maggiore verisimiglianza può essere inteso come ‘simboli del potere regio’, purtroppo non meglio specificati⁸⁸.

Dal racconto di Paolo, comunque, traspare con evidenza il ruolo centrale, come sede fisica del potere regio, del *palatium*, che rimane tale anche quando il re è lontano. L'autorità del re si può esercitare solo se egli ha il controllo del palazzo: il suo possesso equivale in un certo senso al possesso del regno, il palazzo occuperebbe cioè lo stesso ruolo giocato dal tesoro regio nel mondo franco⁸⁹.

I simboli menzionati in modo vago da Paolo Diacono – la *regia dignitas* – rimangono oscuri, per cui non sappiamo se, accanto alla lancia, fra essi vi fosse anche una corona. Della corona di Agilulfo e di quella attribuita, anche qui con qualche dubbio, alla regina Teodelinda abbiamo già parlato, e l'ipotesi che si trattasse di semplici oggetti donati alle chiese in segno di devozione – al pari delle famose corone dei re visigoti conservate a Guarrazar⁹⁰ – e non di simboli veri e propri del potere regio rimane la più probabile. Certo, il fatto che nel 728 o 729 Liutprando donasse a S. Pietro una corona e una spada con il suo cinturone, accanto agli altri *regalia insignia*, parla a favore dell'ipotesi che la corona fosse ormai entrata a far parte stabilmente del corredo normale dei simboli regali⁹¹. Ma soprattutto appare importante la menzione della spada con il cinturone, che sembra prefigurare il *cingulum militiae* di età carolingia, rappresentazione plastica dell'autorità suprema del re in occasione della deposizione di Ludovico il Pio nell'833⁹².

Liutprando non riuscì a fondare una nuova dinastia, perché suo nipote Ildeprando fu sbalzato dal trono lo stesso anno della morte del re, nel 744. E non ci riuscirono neppure i due duchi del Friuli, i fratelli Ratchis e Astolfo, che l'uno dopo l'altro gli succedettero sul trono; quanto a Desiderio, che aveva fatto re-collega suo figlio Adelchi, fu scon-

⁸⁸ PAULI DIACONI *Historia Langobardorum*, V, 33.

⁸⁹ S. GASPARRI, *Il tesoro del re*, in *Tesori. Forme di accumulazione della ricchezza nell'alto medioevo (secoli V-XI)*, a cura di S. Gelichi - C. La Rocca, Roma 2004 (Altomedioevo, 3), pp. 47-67.

⁹⁰ P.C. DIAZ - M.R. VALVERDE, *The theoretical strenght and the practical weakness of the Visigothic monarchy of Toledo*, in *Rituals of Power*, ed. by F. Theuvs - M. De Jong, Leiden-Boston-Köln 2000, pp. 65-66.

⁹¹ V. sopra, nota 84. Per la verità le spade erano due: «spatam atque ensem deauratos».

⁹² M. DE JONG, *The Penitential State. Authority and Atonement in the Age of Louis the Pious, 814-840*, Cambridge 2009, specialmente pp. 46-50.

fitto da Carlo Magno che ne conquistò il regno, troncando sul nascere qualunque velleità dinastia della nuova famiglia regia⁹³.

La questione dinastica si ripropone quindi al termine quasi dell'età longobarda. Dal punto di vista della struttura delle due famiglie che tentarono di affermarsi in modo stabile al potere, negli ultimi trent'anni di vita del regno longobardo indipendente, va notato che al loro interno appare di nuovo in primo piano il ruolo forte giocato dall'elemento femminile. È presumibile ad esempio che nella famiglia del re Ratchis, il primo dei Friulani, a rappresentare la linea più importante non fosse suo padre Pemmone, bensì sua madre Ratperga, nonostante quello che dice Paolo Diacono sul suo aspetto rozzo (la definisce infatti *facie rusticana*), almeno se si dà la giusta importanza alla trasmissione onomastica, che in questo caso va dalla madre al figlio maggiore⁹⁴. La stessa circostanza si può verificare, con maggiore certezza, nel caso dell'ultimo re Desiderio e di sua moglie Ansa: gli antenati della regina, che erano dei ricchi proprietari, ci sono noti, al contrario degli avi di Desiderio⁹⁵. Quest'ultimo era un *homo novus*, che si impossessò del potere con un pronunciamento militare, favorito dai Franchi; e questa fu molto probabilmente la maggiore difficoltà che egli incontrò nell'esercizio della sua autorità all'interno del regno, quando si trovò a dover fronteggiare le reti di clientele dei due sovrani precedenti⁹⁶.

Il tema dinastico invita naturalmente ad una comparazione con il regno franco, che si scontrò vittoriosamente con quello longobardo fra il 754 e il 774. Come ho cercato di dimostrare, non furono la fragilità dei meccanismi di trasmissione del potere e i frequenti cambiamenti al vertice – e meno che mai la presunta, e non dimostrabile, lotta fra re ariani e cattolici – a indebolire la regalità longobarda, che rimase al contrario ancorata per oltre un secolo entro un gruppo familiare abbastanza ben definito, quello che ho chiamato bavarese. Semmai, ciò che danneggiò il potere regio longobardo fu il passaggio, avvenuto troppo tardi, da questo gruppo radicato nell'area nordoccidentale ad un altro, che aveva le sue basi nel nordest friulano e veneto. I Friulani in prospettiva erano più forti dei Bavaresi, ma non ebbero il tempo sufficiente per rinsaldarsi al potere ed estendere le loro reti clientelari, in modo tale da poter reggere in modo efficace l'urto dei Franchi compattati intorno ai

⁹³ DELOGU, *Il regno longobardo*, pp. 163-191.

⁹⁴ PAULI DIACONI *Historia Langobardorum*, VI, 26.

⁹⁵ C. BRÜHL, *Codice Diplomatico Longobardo*, vol. III, Roma 1973 (Fonti per la storia d'Italia, 64), n. 38 (766).

⁹⁶ GASPARRI, *Grandi proprietari*.

Pipinidi: esponenti questi ultimi di una dinastia teoricamente anch'essa nuova, ma che in realtà al momento della conquista dell'Italia aveva già alle spalle quasi un secolo di esercizio del potere all'interno del regno franco. Mancò insomma il tempo ai Friulani per assumere il controllo totale del regno, anche se la loro azione fu senza dubbio vigorosa. Lo stesso Desiderio, pur 'uomo nuovo', veniva tuttavia dalle frange più occidentali dello stesso ambiente e avrebbe potuto rinsaldare il medesimo blocco di potere, se non fosse stato sconfitto da Carlo. L'incertezza dinastica dell'ultimo periodo si spiega quindi proprio per la relativa novità, sulla scena del potere regio, dei gruppi che espressero gli ultimi sovrani longobardi, e non come un'incapacità cronica del regno di esprimere un potere dinastico. Non fu quest'ultima circostanza, dunque, a determinare la sconfitta dei Longobardi davanti ai Franchi⁹⁷.

L'autorevolezza del potere regio longobardo, e la sua egemonia all'interno dello spazio italiano, si confermò con i successori di Liutprando. Con Ratchis nelle leggi si espresse il modello di un governo costruito su un efficace e imparziale esercizio della giustizia radicato su base territoriale: «che ciascun giudice debba ogni giorno risiedere in giudizio nella sua *civitas*», scrive il re, laddove *civitas* rappresenta la circoscrizione territoriale, centrata sulla città, che è amministrata dallo *iudex*, ossia dal funzionario pubblico al massimo livello, duca o gastaldo. Queste ultime due figure, di origine così diversa, erano ormai parificate nell'identica subordinazione all'autorità del re. Contemporaneamente, nella pratica si perfezionava la struttura materiale di funzionamento del potere pubblico, amministrata dagli *actores*; essa, sviluppando ciò che era già apparso all'età di Liutprando, era basata sullo sfruttamento del patrimonio fiscale ed era articolata nel *palatium*, al centro, e nelle *curtes* in periferia, ed era accompagnata da un sistema peraltro molto imperfetto e mal conosciuto di tributi⁹⁸.

Ciò che emerge dalle leggi di Ratchis è, con grande forza, l'immagine del re come giudice supremo, punto di riferimento ultimo di tutte le istanze di giustizia; «Dio ne è testimone», è scritto in prima persona nel primo capitolo delle sue leggi, là dove si fa parlare il re in prima persona, che «non possiamo uscire da nessuna parte per pregare o per cavalcare a causa delle lamentele di molti uomini»: questi si affollano in-

⁹⁷ S. GASPARRI, *Una fine inevitabile? Il crollo del regno longobardo di fronte ai Franchi e al papato*, «Reti Medievali Rivista», 17 (2016), <http://www.retimedievali.it/rivista>.

⁹⁸ *Ratch. 1* (745?); sul funzionamento del potere pubblico, cfr. GASPARRI, *Il regno longobardo*.

torno a Ratchis perché i suoi ufficiali non fanno giustizia in modo equo, di qui l'intervento legislativo del re⁹⁹.

Nonostante l'autorità salda del re, le stesse leggi di Ratchis rivelano delle tensioni interne non indifferenti. Esse ci dicono che nelle città del regno ci sono dei *mali homines* che radunano uomini per ribellarsi ai loro giudici, ossia ai rappresentanti locali del re, duchi e gastaldi. Ci sono altri uomini che hanno spie all'interno dello stesso palazzo regio di Pavia; si individuano inoltre parecchie zone calde: Roma, l'Esarcato, Spoleto, Benevento, l'area del grande regno franco, gli Avari. Con queste zone i collegamenti vanno tenuti sotto controllo, al punto che i singoli giudici non possono inviare messaggi senza un ordine del re. A dare l'idea di un certo senso di accerchiamento, infine, uno degli ultimi capitoli di legge emanati da Ratchis riguardava la necessità di tenere sotto stretto controllo *marcas nostras*, ossia i confini, per evitare incursioni nemiche e fughe di persone che scappavano dal regno; persino il movimento dei pellegrini diretti verso Roma era sottoposto a rigidi controlli¹⁰⁰.

Anche Astolfo si preoccupò di mantenere in efficienza i confini per bloccare i nemici e l'espatrio degli oppositori; egli voleva inoltre tenere sotto controllo i movimenti commerciali per mare e per terra, imponendo un salvacondotto del re o almeno il consenso di un ufficiale locale per i mercanti che si muovevano all'interno e al di fuori del regno. Queste norme, se rivelano la forza interna del sovrano, tradiscono al tempo stesso la crescente insicurezza dei confini di fronte alla incombente minaccia franca, che si concretizzerà nelle due spedizioni del 754 e 756, prima della spallata decisiva inferta da Carlo vent'anni più tardi¹⁰¹.

Al contrario, le norme molto rigide sul reclutamento militare emanate da Astolfo dimostrano la sua capacità di mettere ordine in una materia fondamentale, in un momento di guerra aperta contro i Bizantini dell'Esarcato. In esse si precisa infatti – per la prima volta in modo completo in forma scritta – il potere di mobilitazione militare da parte del re, espresso mediante un bando che appare esteso a tutti i liberi possessori indipendentemente dalle loro (vere o piuttosto presunte) origini etniche, con distinzioni fra loro fatte esclusivamente sulla base della ricchezza. Tale potere va inteso sia come convocazione all'esercito generale sia come semplice obbligo alla *caballicatio* accanto al sovrano o

⁹⁹ *Ratch.* 1 (745?).

¹⁰⁰ *Ibi.* 9-10, 12 (746), 14 (anno?).

¹⁰¹ *Ahist.*, 5-6, 9 (anno 750),

ad uno *iudex*, ossia per compiere un'azione tesa a mantenere l'ordine interno e a fare giustizia¹⁰².

Va sottolineato come alla convocazione non sfuggano nemmeno i vescovi. Ne abbiamo la prova in relazione al vescovo lucchese Walprando, di cui è rimasto il testamento nel quale dice di essere in procinto di partire per la guerra, richiamato dal re Astolfo; e che probabilmente morì combattendo contro i Franchi di Pipino nel 754. Anche se non abbiamo altre testimonianze al riguardo, è difficile pensare che quello di Walprando fosse un caso del tutto isolato; tuttavia è difficile dire quanto la mobilitazione coinvolgesse i vescovi nel loro complesso. Ciò che possiamo supporre è che la partecipazione degli ecclesiastici alla gestione del potere all'interno del regno longobardo si sia realizzata in primo luogo sulla base dei loro legami personali e familiari: del resto Walprando era figlio del duca di Lucca, così come Pietro vescovo di Pavia era parente di Liutprando¹⁰³. Nel regno longobardo non c'era una compenetrazione strutturale tra *publicum* ed *ecclesia*, come avveniva invece nel coevo regno franco guidato dai Pipinidi-Arnolfingi; né il sovrano appare svolgere, neppure all'età di Desiderio e Adelchi, quella funzione di garante supremo (*tuitio*) degli enti ecclesiastici che caratterizzò i sovrani franchi soprattutto a partire da Carlo Magno¹⁰⁴.

Indubbiamente, quest'ultima circostanza tradisce una certa debolezza dell'autorità regia, almeno su questo fronte particolare. Anche se dobbiamo fare i conti con una tradizione dei diplomi regi longobardi che è fortemente incompleta – il numero dei diplomi perduti, ricordati nei documenti anche posteriori, è davvero notevole –, effettivamente da ciò che è rimasto, o è ricordato, non emerge un legame molto forte con la rete degli episcopati: i diplomi per le chiese vescovili non sono infatti molti, anche se il rapporto fra re e chiese certamente esisteva e non era affatto un rapporto di scarso peso.

Nell'effettuare le loro concessioni agli enti ecclesiastici, i sovrani erano ben coscienti di agire, come scrivono ad esempio in un diploma per il monastero di S. Salvatore di Brescia del 14 giugno del 772, «ob [...] anime nostre mercedem et stabilitatem gentis istius Langobardorum»¹⁰⁵. In effetti, il rapporto dei sovrani con i monasteri appare molto più forte di quello con le chiese episcopali. Il primo vero monastero della mo-

¹⁰² *Ibi*, 2-3 (anno 750). Della *caballicatio* si parla esplicitamente in *Ratch*. 4 (745).

¹⁰³ L. SCHIAPARELLI, *Codice Diplomatico Longobardo*, vol. I, Roma 1929 (Fonti per la storia d'Italia, 62), 114; su Pietro, PAULI DIACONI *Historia Langobardorum*, VI, 58.

¹⁰⁴ B.H. ROSENWEIN, *Negotiating Space. Power, Restraint and Privileges of Immunity in Early Medieval Europe*, Ithaca 1999, pp. 99-134.

¹⁰⁵ *Codice Diplomatico Longobardo*, vol. III, 41.

narchia, come abbiamo già ricordato, era stato Bobbio, all'inizio del VII secolo¹⁰⁶; ad esso, molto dopo, si aggiunse S. Silvestro di Nonantola, sotto Astolfo: la pessima tradizione manoscritta dei diplomi nonantolani, interpolati e falsificati, impedisce di cogliere appieno il legame tra re e monastero, che dovette però essere molto forte, anche perché il fondatore Anselmo veniva dalla stessa alta aristocrazia friulana dalla quale proveniva lo stesso Astolfo¹⁰⁷. Ultimo della serie dei monasteri regi fu il monastero di S. Salvatore di Brescia, fondato dal re Desiderio insieme alla moglie Ansa. S. Salvatore fu un autentico monastero di famiglia, eretto su terre ereditate da Ansa e su terre un tempo donate dal re Astolfo a Desiderio, alle quasi si aggiunsero in seguito ampi beni fiscali, in parte confiscati ad oppositori politici, di uno dei quali si dice esplicitamente che era fuggito in Francia: siamo nel novembre del 772 e lo scontro definitivo con i Franchi era ormai vicinissimo¹⁰⁸.

Al di là di queste annotazioni, e di altre che si potrebbero fare, legate alle vicende politiche, non c'è molto che il regno di Desiderio possa aggiungere al quadro qui tratteggiato della fisionomia e del potere – in ultima analisi dell'autorità – dei re longobardi. L'unico aspetto interessante è proprio questa cura ossessiva nel consolidare il monastero di famiglia. Nato prima dell'ascesa al trono, in una dimensione che non era ancora regia, bensì quella tipica di una politica aristocratica con i suoi problemi familiari e patrimoniali, S. Salvatore diventò ben presto un elemento che completava la fisionomia dei regnanti. Non è un caso infatti che nella lunga serie di diplomi (ben dieci) emanati per il monastero figurino tutti e tre i principali membri della famiglia reale: Desiderio, il figlio e re-collega Adelchi e la moglie Ansa¹⁰⁹. È la prova di un rapporto collettivo della famiglia verso S. Salvatore, dove si installò una delle figlie di Desiderio, Anselperga, che ne diventò la badessa. Questo modello proposto dagli ultimi regnanti longobardi fu così forte da essere assunto dai nuovi dominatori franchi, che pure collocarono in quel monastero le donne di famiglia; e fu imitato anche altrove in Italia, dal duca-principe Arechi, con S. Sofia di Benevento, e dai dogi della famiglia dei Particiaci a Venezia con il monastero di S. Zaccaria, il secolo successivo¹¹⁰.

¹⁰⁶ V. sopra, note 13 e 14.

¹⁰⁷ K. SCHMID, *Anselm von Nonatola. Olim dux militum – nuc dux monachorum*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 47 (1967), pp. 1-122.

¹⁰⁸ GASPARRI, *Grandi proprietari*.

¹⁰⁹ *Codice Diplomatico Longobardo*, vol. III, 32, 33, 35-44.

¹¹⁰ DELOGU, *Mito di una città meridionale*; su S. Zaccaria e le origini di Venezia, S. GASPARRI, *The formation of an early medieval community: Venice between provincial and urban identity, in Three empires, three cities: identity, material culture and legitimacy in Venice, Ravenna and Rome, 750-1000*, ed. by V. West-Harling, Turnhout 2015, (Seminari SAAME, 6), pp. 35-50.

ABSTRACTS

Autorità e consenso: 'regnum' e monarchia nell'Europa medievale. Un'introduzione

The words *auctoritas*, *potestas* and *consensus* are analysed summing up the most valuable results the historians reached in this field to give a whole framework for the essays collected in this book. During the Middle Ages the use of power and the need for a consent cleared up through well-defined steps. Bernard Schneidmüller stated that the *konsensuale Herrschaft* was a long-standing feature of the power in the Middle Ages: it added the Roman imperial idea of power (built on temperance and balance) to the *sacra auctoritas* which, according to pope Gelasius I, belonged to bishops. From the very beginning the idea of *potestas* was connected to the exertion of public power but, from the 13th century onwards, it revealed the absolute power hold by the emperor and, above all, by the pope (*plenitudo potestatis*). In the same way, *consensus* is a well established idea in medieval political thought and practice, which from the 11th century prefigured an alliance between the king and his own subjects.

MARIA PIA ALBERZONI - ROBERTO LAMBERTINI
maria.alberzoni@unicatt.it
roberto.lambertini@unimc.it

Autorità e influenza. Il punto di vista della psicologia sociale e alcuni possibili vantaggi per la ricerca storica

The paper retraces the process of construction of an historical point of view inside the Social Psychology field. Wilhelm Wundt and Sigmund Freud are indicated as the first two 'social' psychologist whose theories and papers represent a first relevant contributions to the development of an historical perspective in Social Psychology. Subsequently, the work of Kenneth Gergen is presented to show how today we could refer to *Social Psychology as History* («Journal of personality and social psychology», 26/2, 1973, pp. 309-320: 312), to use the title of his first and more important paper on this topic. Consequences for the research in both History and Social Psychology research field are broadly presented and discussed. On

the basis of the discussion of recent psycho-social models on authority and social influence (Kelman; Tyler and Huo), the second part of the paper presents an original interpretation of these models in the light of the Utterance Intersubjectivity Model (Galimberti, 2011; Galimberti, Brivio and Cazzulani, 2012).

CARLO GALIMBERTI - MARCO LECCI
carlo.galimberti@unicatt.it

'Auctoritas, potestas, libertas dicendi': una nota

This paper deals with the original concepts of *potestas* (of the people gathered in the assemblies and of the magistrates), *auctoritas* (of the senate) and *libertas* (of the citizens) in Republican Rome and with their evolution through the Early Empire (where *libertas* became freedom of speech to the emperor) and the Later Empire (where the *libertas dicendi* passed from the senators to the bishops: St. Ambrose was the exemplary model of this courageous attitude); at the end of this process the Gelasian doctrine separated the religious and the political sphere aiming to defend the *libertas* from the imperial autocracy, but doing so it paved the way to the substitution of the mixture of powers of ancient Rome with the separation of powers of modern times.

GIUSEPPE ZECCHINI
Giuseppe.zecchini@unicatt.it

Duplicità regali. Lessico latino, voci del Nord, tipologie

A close examination of the ancient Latin etymologies shows a twofold understanding of the word *rex*: both «rego» and «rectus» were perceived as 'root' of the word, and hence a king was «the one who sets the boundaries and leads his people» and «the one who is following and showing the right path». But in the Indoeuropean languages another idea of «king» emerges in the Old English *cyning* (Old German *kuning*): the king is «the one who is the people». The Stoic idea of the wise man as a king meets the Christian doctrine of Christ as king, which in its turn receives and develops the rich Biblical and Middle Eastern cultural tradition. All of this is faithfully mirrored in the Latin liturgical tradition, where the duplicity of kingship and priesthood, and of past (Old Covenant) and present (Christianity) is absorbed in a new unity, which is possible only within an eschatological perspective.

GUIDO MILANESE
guido.milane@unicatt.it

Monarchia a Bisanzio

Monarchy is not a common term in the historical and political language of Byzantines. Ancient authorities such as Plato, Aristotle, and Polybius with the term 'monarchy' generally define the power held by one man, virtually designating either kingship (*basileia*) or tyranny. Some writers (especially Dio Cassius) employed the term 'monarch' with regard to Roman emperors in order to avoid the word 'king', disregarded since the beginning of the Republic. In theology, monarchy has a place in the polemics against dualistic systems: it expresses the primacy of the Father in the Holy Trinity. The most venerable witness of the superiority of the monarchical constitution was Homer, who specifically expanded on the topic at *Iliad* II 200-206. These verses were extensively commented in the twelfth century by Eustathius of Thessalonica, whose text is presented in the first translation into a modern language.

CARLO MARIA MAZZUCCHI
carlo.mazzucchi@unicatt.it

L'autorità del 'basileus' nel confronto con i Latini

The first section of this paper draws a picture of the situation between the two sides of the medieval world. In the 9th century the empire, which the Byzantine considered the empire they had received from the Roman, was separated from its Western territories and decreased by half: it became the Greek empire, at least in the eyes of the Latins. This study recalls the Latin and Greek sources which show the progressive appearing of the new situation and the increase of political polemics, which were also connected to religion, different institutional development and customs. Since the end of 11th century crusades and commerce caused an increase of the relations between the two parts of the medieval world despite the growth of reciprocal mistrust. The aim of the second section of this paper is to show how the Latins, due to their widespread presence in the empire, to their services and to the bonds with the emperors, could be involved in the civil wars and influence consent and dissent to the autocrat weakening his power.

SANDRA ORIGONE
sandra.origone@lettere.unige.it

Il potere del re. La regalità longobarda da Alboino a Desiderio

Kingship has always been a determining factor in the history of the Lombard kingdom, both during the period prior to the invasion of the penin-

sula, when the Lombards were subjected to the Roman military influence, and in Italy. The king was a military leader who commanded groups of soldiers accustomed to the discipline of federated troops. With the reign of Autari, and even more during the reign of Agilulf and his wife Theodelind, begins a different phase (584-616): the king's power stabilizes and becomes wider than the military command. In 643 king Rothari emanates his edict, which strengthens the king's authority and the economic bases of royalty (creation of the royal *fiscus*). In the second half of the 7th century, up to 712, the Lombard throne was occupied by the so-called 'Bavarians' kings. In this period there was the official abolition of the Arianism and the full development of the Lombard catholic kingship, which finds its most important representative with Liutprand (712-744), a great king, legislator and conqueror of various parts of Byzantine Italy. Later on, with Aistulf, there was the attempt by the Lombards to eliminate completely the Byzantine Italy. But pope Stephen II's appeal to the Franks caused the double intervention of Pippin in Italy; twenty years after, the last Lombard king Desiderius was defeated by Charlemagne.

STEFANO GASPARRI
gasparri@unive.it

Re e aristocrazia alla metà del secolo VIII. Il cambio dinastico del 751 nella prospettiva dell'«Historia vel Gesta Francorum»

Under the title *Historia vel Gesta Francorum* Roger Collins called a reworking of the *Chronicle* of Fredegar written on commission by Childebrand – uncle of Pippin III – in 751. The dynastic change occurred in 751 described in the *Historia vel Gesta Francorum* is represented in a very different way with respect to the subsequent historiography. In fact, it does not come as a remedy by the Pippinid-Carolingians to the *inutilitas* of the Merovingians but in compliance with the continuity and the persistence of specific social and cultural values. Among these, this contribution emphasizes the importance of the myth of the Trojan origins of the Franks and of the *consilium-consensus* binomial in the relationships between the royal leadership and the aristocracy.

ALBERTO RICCIARDI
a.ricciardi@unimarconi.it

Die päpstliche Monarchie. repräsentation und Konflikte

The paper discusses different forms of papal representation and its character. It shows that we should have a closer view on the popes as ruler of the

Patrimonium Petri to understand different aspects of the papal monarchy apart from the Petrine primacy. It can be shown that the popes wanted to be seen as other kings in Europe by having vassals as them, although the feudal system up to the end of the 13th century did not become an important instrument for the popes to rule the Papal States.

JOCHEN JOHRENDT
johrendt@uni-wuppertal.de

Autorität und «imitatio Christi». Die Konzilpredigten Innocenz' III. (1215), Innocenz' IV. (1245) und Gregors X. (1274)

This paper analyses papal synodal sermons of the 13th century and shows how the motif of 'Imitatio Christi' was used to express or challenge papal authority. The first part discusses Innocent III's sermon *Desiderio desideravi ...* (Lc 22, 15) in which the pope alluded several times to the passion of Christ. Many chroniclers wrote about this speech and emphasized the pope's authority as a Christlike preacher and prophet. So, it is not surprising to see that Gregory X quoted this text when his authority was challenged at the Second Council of Lyon. Scholars have recently examined Matthew Paris's report of a similar sermon given by Innocent IV at the First Council of Lyon. They have not, however, considered the chronicler's intention in writing about the pope's Christlike performance. This paper argues that Matthew Paris in fact wanted to show that Innocent IV imitated Jesus only in words and not in deeds, and thus abused his authority as Vicar of Christ.

GEORG STRACK
georg.strack@lmu.de

Die Königreiche der Iberischen Halbinsel. Lehnbesitz des Heiligen Stuhles und die Einheit der Hispania?

In light of a scholarly debate, the role of the so-called 'feudal allegiance' between the papacy and the Christian kingdoms on the Iberian Peninsula will be examined in this article by looking into the examples of Aragón and Portugal, along with the pronouncements of the See of Rome concerning the Reconquista and the crusades; moreover, the influence this 'feudal allegiance' had, firstly, on the formation and development of the kingdoms and, secondly, on the relationships of these kingdoms with one another, will be investigated. It will be shown that the relationship between the popes and the Christian kingdoms on the Iberian Peninsula was not a feudal allegiance in a usual way, but was instead characterized by guarantees of protection in return for interest payments, as well as the papal recognition of those

kingdoms, the papal approval in primate disputes, and other privileges. Furthermore, it will be demonstrated that the organization of the fight against the Muslims played a decisive role in this relationship.

KLAUS HERBERS
Klaus.herbers@fau.de

Kingship and Consent in England in the Age of Magna Carta

In 1215, Magna Carta revealed the breakdown in trust between King John and the political community, and in seeking to restore co-operation, revealed the critical role of consent to kingship in early 13th century English political society. This chapter sets the relationship between kingship and consent in England in its longer term context within the Middle Ages. It examines the 1215 version of Magna Carta, exploring the problems King John's subjects faced, and the solutions they proposed. Focus then turns to earlier evidence, which reveals how Magna Carta stood within a longer tradition of debate about the relationship between ruler and ruled. It also ushered in a period of debate, ongoing during the reign of Henry III, about the nature of royal power and the role of the political community. In its final section, the chapter considers efforts to assert the role of the political community in government in the 13th and 14th centuries. Magna Carta developed to hold a position of considerable importance in debate about kingship and the exercise of royal authority, occupying a central place in the history of efforts to restrain kings seen as failing to live up to the expectations of their role.

PAUL WEBSTER
WebsterP@cardiff.ac.uk

La Germania dopo Federico II. Autorità e consenso all'epoca dei 'kleine Könige'

The article delves into political practice and conceptions in the Empire after the end of the Staufer period and the great Interregnum. In the last quarter of the 13th century and at the beginning of the 14th the so-called *kleine Könige* Rudolf I of Habsburg, Adolf of Nassau and Albert I of Habsburg had to face demanding political challenges in their relationship with the *Reichsfürsten*, first of all the restoration of the *bona imperii*. By analysing the different levels of such a relationship it becomes clear that, although the notion of monarchy implies a single ruler, it was actually the case that Roman kings constantly had to come to an arrangement with the princes. Not only were the latter involved in a fluid decision-making process, based on participation and consensus negotiation within the framework of German oligarchies, but they were also integrated into a complex representation of

the holy Empire as a transpersonal entity. In their capacity as main consensus givers, co-judges with and electors of the king, they were responsible for the *Reich* as much as the sovereign. Consequently, on various occasions they could feel entitled not to support him or even to resist or depose him, as happened to Adolf of Nassau in 1298. The article provides a partial reconstruction and interpretation of this multifaceted scenario, which are aimed at contributing to the study of the *konsensuale Herrschaft* as one of the most original forms of pre-modern rule in medieval Europe.

ALFREDO PASQUETTI
alpasquetti@gmail.com

Legittimità controversa e ricerca del consenso nel Regno di Sicilia: Carlo d'Angiò e Manfredi fra idoneità e performance

During the Middle Ages, especially in moments of crisis and dynastic change, it was necessary to obtain consensus and acceptance in the *de facto* exercise of power, be it from one's subjects or from one's peers. More than once, the problem was posed regarding the personal idoneity of individual candidates to govern, that is, the question concerning their effective competence to rule. Beyond physical and moral qualities and specific capacities, the concept of idoneity in the Middle Ages also comprised other aspects that predestined the individual for the exercise of sovereign rule.

Departing from the analysis of argumentative models and of performatives acts treated in the dialogues contained in the *Descriptio victoriae Beneventi* written by Andrea the Hungarian, the present article seeks to delineate which elements vis-à-vis narrative strategy were considered foundational for the matter of the idoneity of the aspirants and were thus retained essential – in the mind of the author – for the justification of legitimacy and consensus in such a difficult era marked by the disputes surrounding Swabian heredity in the kingdom of Sicily following the death of Frederick II. In his account, Andrea represents Charles of Anjou as a charismatic leader and a victorious *condottiero*. In his speeches to the soldiers, his strong faith in God instilled in them the necessary morale, which contributed to the successful completion of his mission undertaken in the name of the Church. Charles appeared as a divinely-elected defender of the laws of the Roman Church, and his actions furnished the justification of the usurpation of power in relation to Manfred, the reigning sovereign by dynastic law. Conversely, permeated by an emotive quality, Manfred's speech to his army shortly before the final battle made transparent his lack of faith in God and unveiled his fragile and flawed interiority, proclaiming in this way the wanting idoneity of the Swabian ruler and the legitimacy of his defeat and of his ill-fated end.

CRISTINA ANDENNA
cristina.andenna@gmx.de

Crisi e ricostruzione del consenso nel regno di Sicilia fra dinastia angioina e aragonese

The essay is a study on the constitutional changes that can be observed both in the new Sicilian kingdom born after the Vespers of 1282 and the Angevin kingdom of Naples. The problem of achieving the consent from the society of the kingdoms was a compelling one for the Angevin king, who suffered the rebellion in Sicily, due – as said – to bad government; in the insular kingdom of Sicily, which was in the sphere of influence of the Crown of Aragon, the Aragonese model of a ‘constitutional’ monarchy, with a multiplicity of subjects (cities, nobles) involved in the government of the land contributed to shape a new order. The remarkable fact is that, despite the different reasons and trends, both institutional models followed the same trend. It is also due to the influence of the political culture of the Papacy – who supported the Angevins – and to the role played by outstanding personalities like Arnau de Vilanova in Sicily. In conclusion, both the ‘separated’ kingdoms followed a similar way in shaping the relationship between rulers and subjects: tax moderation, limits to the powers of king’s officials and – in Sicily – rising of parliamentary assemblies and of self-administration of the cities.

PIETRO CORRAO
corraopietro@gmail.com

I poteri monarchici nella civilistica del Trecento. Due ‘consilia’ di Jacopo da Belviso e Signorolo degli Omodei

This essay tries to give a contribution towards making clear how late medieval legal thought has dealt with political power of national monarchies. Since C.N.S. Woolf’s essay on Bartolus’ political thought (published in 1913) this theme has been reconstructed aiming at general theoretical models. A new approach could now prove fruitful. It is the case to analyse how lawyers employed their culture with its technicalities to provide viable solutions to practical, concrete, problems posed by the action of monarchical powers. Here two case studies are presented, both from the first half of the 14th century: the ruling of Jacopo da Belviso as he sat as judge in the King of Naples’ Magna Regia Curia, and a *consilium* by Signorolo degli Omodei for a firm of Genoese merchants, involving the power of the King of France to levy taxes. The analysis of these cases allows us to affirm that 14th century legal thought made reference to different if not conflicting models in order to understand monarchical power, models absolutely interchangeable according to what a particular situation demanded.

MARIO CONETTI
mario.conetti@uninsubria.it

Volenti o nolenti? Il pensiero politico dei canonisti del tardo Trecento

The political thought of late 14th century canonists has been scarcely examined until today. As a matter of fact, famous decretalists such as Antonio da Budrio, Pietro d'Ancharano and Francesco Zabarella re-propose in their commentaries on the *Corpus Iuris Canonici* the old positions taken in then 13th century by Innocent IV and Hostiensis about the papal supremacy. On the other hand, the above mentioned canonists surprisingly expressed new – and revolutionary – theories in the *consilia* or *tractatus* released during the Great Schism. One can assume that in this last case they were indeed free to express their own point of view, necessarily hushed up by the precise and compulsory statements contained in the texts to be commented at school. Among the most renowned canonists, the sole Giovanni da Legnano goes on always defending traditional and obsolete positions that – on the contrary – the great Baldo degli Ubaldi, in his last works, bitterly rejects as merely abstract and inadequate to explain a deeply changed world.

ANDREA PADOVANI
andrea.padovani@unibo.it

Usi di 'monarchia' prima di Dante: alcune osservazioni

This paper deals with the semantics of the words 'regnum' and 'monarchia' in different contexts starting from the complete translation of Aristotle's *Nicomachean Ethics*. It shows that in the lapse of approximately sixty years between Grosseteste's enterprise and Dante's political works 'monarchia' has been used in more than one signification. For the first commentators on the *Ethics* and the *Politics* it designates a category of constitutions that embraces both *regnum* and tyranny. In authors who played a pivotal role in the reception of Aristotle's *Politics*, such as Giles of Rome, the word 'regnum' is not only a partial synonym for 'monarchia' but also the name of a kind of political community, which is larger and (contrary to Aristotle's opinion) more perfect than the 'civitas'. A more traditional meaning, dating back to the Patristic heritage and to the collections of canon law, emerges again at the time of the dispute between pope Boniface and Charles the Fair: 'monarchia' can also designate the Empire. John of Paris, Ptholemy of Lucca, Engelbert of Admont and others use it in this sense. The title of Dante's political masterpiece is clearly connected to such an understanding of the word. From his point of view, in fact, the historical Roman Empire should be interpreted as a 'universal monarchy'.

ROBERTO LAMBERTINI
roberto.lambertini@unimc.it

